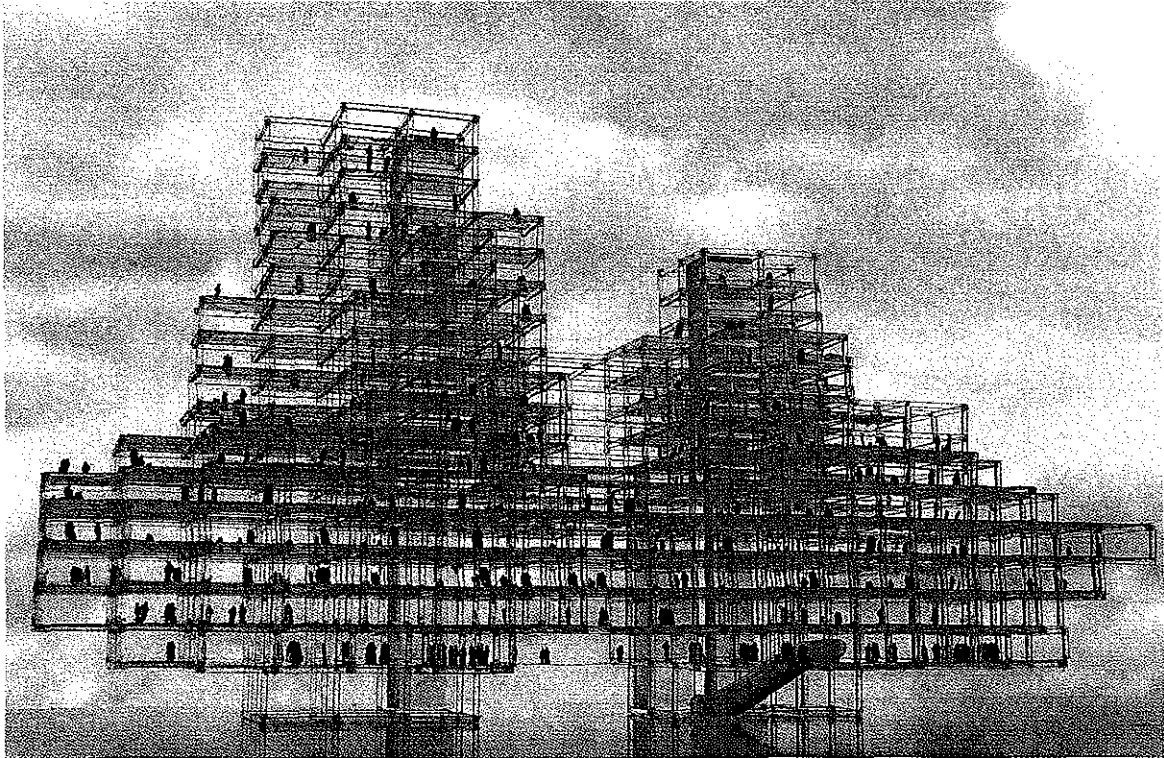


Paolo Barberi

È SUCCESSO QUALCOSA
ALLA CITTÀ



Manuale di antropologia urbana



MANUALI DONZELLI

Paolo Barberi

È successo qualcosa alla città

Manuale di antropologia urbana



DONZELLI EDITORE

© 2010 Donzelli editore
Roma, via Mentana, 2b
www.donzelli.it
editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6036-462-3

Indice

p. VII	Introduzione di Paolo Barberi
	I. Postmetropoli: le forme della città di Paolo Barberi e Federico Mento
3	1. Una rivoluzione urbana dal basso
6	2. La globalizzazione dello spazio metropolitano
13	3. Esplorare la città postfordista
20	4. Mappare la città: i modelli
34	5. Lo sprawl e lo slum: l'evoluzione dell'entropia urbana
	II. La città informale di Paolo Barberi
39	1. Slumology: l'universo in espansione dell'urbanizzazione spontanea
47	2. Percorsi di spazio-temporalità quotidiana
49	3. Lo spazio del corpo
52	4. Lo spazio delle pratiche
54	5. Dell'irrepresentabilità dell'informale, del bisogno di mappe e dell'importanza della cartografia
56	6. [Case study] Dallo spazio urbano informale monolitico allo spazio urbano informale complesso: il caso delle gecekondu in Turchia
	III. La città fortezza di Federico Mento
63	1. L'archeologia del suburbano. Epifenomeni dell'utopia borghese
75	2. Dalla cintura suburbana alle comunità fortificate: anatomia della «secessione civica» negli Usa
89	3. São Paulo: la città delle mura.
96	4. [Case study] Crisi urbana e forme spaziali tra rischio e sicurezza: Buenos Aires e il diritto alla città
	IV. Differencity: postcolonialismo e costruzione delle identità urbane di Rachele Borghi e Monica Camuffo
117	1. Culture urbane in transizione
118	2. Postcolonialismo, città e identità: il gioco delle tre carte
124	3. La periferia urbanizzata come spazializzazione dell'ideologia coloniale
128	4. The Empire Build Back: la città postcoloniale

133	5. Rimescolando le carte...
139	6. [Case study] L'invenzione coloniale di una destinazione turistica postcoloniale: Marrakech
	v. La città delle donne: esclusione, flânerie e diversità di Alessandra Broccolini
151	1. Spazio, luogo, gender
155	2. Industriale, moderna e postmoderna: «women in the city»
160	3. «The man-shaped city»: un percorso di studi
165	4. Sguardi di donne e di uomini nella modernità urbana: «flâneur o flâneuse»?
173	5. La fine della «flânerie»: spazi vissuti, mobilità, esclusione
176	6. [Case study] Donne ed etnografia urbana: invisibili o centrali?
	VI. Generi urbani di Rachele Borghi e Marianne Blindon
187	1. La città eteronormata
192	2. [Case study] La casistica del bacio: lo spazio pubblico, uno spazio eteronormativo
	VII. La città non si dissolve nell'aria: metafore urbane e nuovi media di Vincenzo Bitti
205	1. La metafora urbana
206	2. I diversi approcci alla relazione tra nuove tecnologie e città
215	3. Dalla cibernetica alla cybersocialità
217	4. La «rimediazione» della vita urbana: un manifesto di studi sulla città e i nuovi media
221	5. La città espansa
222	6. [Case study] Città e tecnologie della socialità e della memoria
	VIII. La governance urbana: segnali di (in)civiltà di Randy Di Matteo
227	1. Lo spazio plurale della governance
230	2. Governance e modernità riflessiva
234	3. La moltiplicazione del potere e il ruolo dei network
237	4. Anarchia, gerarchia, eterarchia
240	5. L'economia urbana dei servizi
242	6. Governance e democrazia
244	7. La devoluzione temporanea della sovranità dello Stato
249	8. La mobilitazione dall'alto
253	9. Riqualificazione: governance o barbarie?
257	Gli autori

v. La città delle donne: esclusione, flânerie e diversità

di Alessandra Broccolini*

In particular, we need to focus on the boundaries at which difference is constituted.

Gillian Rose, 1995

1. Spazio, luogo, gender.

Se da più di un secolo a questa parte la città è un luogo importante di riflessione teorica per le scienze sociali, è proprio la città il luogo dove oggi si sperimentano interconnessioni di sguardi sempre più strette tra discipline diverse. Questa interdisciplinarietà non è solo il risultato dell'onda postmodernista che ha «confuso» generi e cose, inclusa la fisionomia stessa delle città che è profondamente mutata nell'ultimo mezzo secolo rispetto alla città industriale e moderna, ma è il risultato di un'ambivalenza e di una «opacità» epistemologica che la città si porta dietro da epoche antiche e che nell'ultimo secolo ha avuto una forte accelerazione, non solo nelle città dell'Occidente industrializzato; lo spazio urbano inteso come spazio delle interconnessioni e delle ambivalenze ha radici profonde.

Alcuni anni fa, la scrittrice e sociologa inglese Elisabeth Wilson, nome di punta del femminismo, notava come il mescolamento tra generi e discipline portato dal postmodernismo camminasse di pari passo con una diversa concezione della città che il postmodernismo stesso proponeva, che era differente sia rispetto al marxismo, per il quale la città era una formazione destinata a collassare a causa delle contraddizioni del capitalismo, sia rispetto alla città razionale, geometrica e totalizzante concepita dagli urbanisti moderni come Le Corbusier¹. La postmodernità vede la città come uno spazio frammentato, opaco, multiplo e polisemico, non caratterizzato da strutture fisse, ma dove le esperienze sono contraddittorie e le identità multiple.

Città
e postmodernità

* Ringrazio per le idee e i commenti fatti a margine del lavoro in progress, che ha prodotto questo saggio, Vincenzo Padiglione, il quale mi ha trasmesso connessioni feconde e percorsi di idee che avrei voluto sviluppare in forma più articolata e compiuta di quanto non sia riuscita a fare.

¹ E. Wilson, *The Future of Women*, in *Women and the City. Visibility and Voice in Urban Space*, a cura di J. Darke, Jane, S. Ledwith, R. Woods, Palgrave, New York 2000, p. 205.

Ambivalenza

In realtà, non è solo la città postmoderna a presentare questi caratteri di opacità e ambivalenza. La città, anche in epoche passate, è stata percepita a diversi livelli come luogo dell'ambivalenza per eccellenza, luogo del perturbante, ma anche dei piaceri, della differenziazione e dell'omologazione, del moltiplicarsi delle identità ma anche della perdita e dell'alienazione, dell'emancipazione e nel contempo della marginalizzazione, dei conflitti e della violenza e nello stesso tempo della democrazia e della partecipazione. Luogo degli estremi quindi – capitalismo e povertà nascono in stretta relazione proprio nella città – luogo complesso e stratificato, la città offre ai suoi numerosi osservatori altrettanti numerosi angoli di osservazione, tra organizzazione dello spazio e relazioni sociali, che non sono né lineari sul piano teorico-disciplinare e neppure neutrali sul piano politico. Il pensiero non va quindi solo all'immagine dell'artista che vaga solitario nella città moderna, a quel Baudelaire il cui sguardo su Parigi alla ricerca di piaceri e perdizioni fonda l'immaginario modernista sulla città, ma può risalire attraverso tutto quell'immaginario romantico che ha fatto dell'ambivalenza e delle contraddizioni della città (povertà e differenze di classe) fonte di appaesamento estetico e di curiosità turistica.

Città
e gender

In questa complessità di dimensioni della città, il *gender*, inteso come una costruzione culturale distinta dal sesso, che definisce una differenza tra maschile e femminile variabile e flessibile nel tempo e nello spazio², assume una sua rilevanza che permette di leggere lo spazio urbano in termini di «differenza», differenza tra uomini e donne di uso, di pratiche, di relazioni, di significato, di forme di comunicazione, di scritture, di percezioni relative all'urbano. Ma anche, in diversi casi, differenze di potere e di accesso a risorse e a opportunità, quindi disuguaglianza. Non solo differenze dell'immaginario dunque, ma di relazioni tra soggetti³.

Differenze che appartengono a ben vedere a ogni forma di spazio umanizzato e dotato di senso, quindi di luogo⁴. In numerose culture – è stato scritto da più parti – lo spazio, non solo lo spazio vissuto, umanizzato, ma anche lo spazio extraumano, è connotato attraverso il genere. Sono noti casi estremi che mostrano in alcune società la totale separazione tra i sessi in determinati spazi; più in generale maschile/femminile sono spesso le grandi aree sim-

² M. Domosh - J. Seager, *Putting Women in Place. Feminist Geographers Make Sense of the World*, The Guilford Press, New York-London 2001, p. xxii; Z. Sardar - B. Van Loon, *Introducing Cultural Studies*, Totem Books, Cambridge 1998, p. 138; sul tema del «genere» in antropologia: M. Busoni, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma 2000. In italiano il termine «genere» traduce, non senza qualche ambiguità, l'inglese *gender*.

³ A. Signorelli, *Antropologia urbana*, Guerini, Milano 1996, p. 23.

⁴ Ampia la letteratura, antropologica e non, su *space and place* in relazione al *gender*. In questo contesto per *space* (spazio) intendiamo il luogo fisico dove si collocano le nostre azioni, mentre per *place* (luogo) intendiamo riferirci a spazi che sono investiti di significato (Domosh - Seager, *Putting Women in Place* cit., p. xxii); cfr. S. Low - D. Lawrence-Zúñiga (a cura di), *The Anthropology of Space and Place. Locating Culture*, Blackwell Readers in Anthropology, Malden 2003, p. 7.

boliche intorno alle quali prendono senso le dimensioni dello spazio, e gli studi antropologici classici sulle classificazioni simboliche in qualche modo lo hanno confermato come luogo di senso.

È solo nelle ultime tre decadi, tuttavia, che le scienze sociali hanno iniziato ad analizzare lo spazio urbano in termini di maschile/femminile. Questo interesse è nato nell'ambito degli studi femministi e si è quindi rivolto principalmente alle relazioni che le donne intrattengono con lo spazio urbano in una dimensione di diseguaglianza; ciò è avvenuto, come vedremo⁵, alla fine degli anni settanta nell'ambito degli *women's studies* di matrice anglosassone, attraverso una convergenza tra discipline diverse quali sociologia urbana, geografia urbana, urbanistica e critica letteraria⁶. La categoria del «genere» (*gender*), che viene oggi comunemente usata negli studi sullo spazio urbano e le donne, è nata quindi dagli *women's studies* come concetto che racchiude ed esprime quella che è l'asimmetria di potere tra uomini e donne, ma è un concetto che si è discostato in seguito da una concezione puramente femminista, allargandosi nei *gender studies* più in generale ai costrutti simbolici e culturali che sono alla base della costruzione sociale e culturale della differenza tra i sessi maschile e femminile, al tema del rapporto tra individuo e società e alla costruzione delle identità, incluse le identità omosessuali. Non solo un concetto quindi che esprime relazioni di potere e subordinazione tra uomini e donne, ma una chiave di lettura dell'insieme delle informazioni e delle nozioni, cioè il «sapere» che è alla base della costruzione della differenza sociale e culturale tra i sessi⁷.

Città
e *women studies*

Benché dagli anni settanta a oggi il rapporto tra *gender studies* e antropologia sia stato fecondo (più fecondo forse del rapporto tra femminismo e antropologia), il contributo dell'antropologia «della città» in merito ai rapporti tra donne e spazio urbano appare opaco, nell'ottica femminista, negli studi di genere e in generale in antropologia urbana⁸. L'assenza di un interesse antropologico specifico su questo tema, a fronte dell'ampia letteratura demo-antropologica esistente su maschile/femminile in contesti etnologici o folklorici, può avere cause molteplici. Può essere legato al pregiudizio che ha portato a vedere la città più come il luogo dell'omologazione⁹, o al più dove si producevano marcate differenze sociali, di classe, o etniche, quindi di potere, piuttosto che processi di

Il contributo
dell'antropologia

⁵ Paragrafo 2.

⁶ Nei *women's studies*, corrente nata alla fine degli anni sessanta, l'oggetto di analisi è il pregiudizio sessista nei confronti delle donne nella produzione del sapere, in relazione con l'oppressione delle donne. Sulla distinzione tra *women's studies* e *gender studies* e il dibattito antropologico, si veda Busoni, *Genere, sesso, cultura* cit., pp. 100-3.

⁷ *Ibid.*, p. 26. Sulle ambiguità semantiche e i problemi di traduzione del termine inglese *gender*, si veda sempre *ibid.*, pp. 23 sgg.

⁸ Sui rapporti tra spazio e genere in antropologia, Low - Lawrence-Zúñiga (a cura di), *The Anthropology of Space and Place* cit., p. 7. Questo campo si è sviluppato soprattutto nell'antropologia del Mediterraneo, in merito ai temi della segregazione sessuale, del ruolo della donna nello spazio sociale e della casa. Si veda la nota 95.

⁹ Signorelli, *Antropologia urbana* cit., p. 19.

differenziazione di genere, anche se segnati anch'essi da disuguaglianze di potere. Questo pregiudizio può aver portato l'antropologia a non vedere le relazioni di genere così come si producono dentro le forme di organizzazione e di uso dello spazio nella contemporaneità della vita urbana. Tuttavia, se l'antropologia urbana non sembra aver mai riflettuto in modo sistematico sulla dislocazione e sulla definizione del genere dentro la forma-città, l'esplorazione delle diverse etnografie urbane che sono state prodotte nel corso del tempo mostra, nelle diverse interpretazioni della vita urbana, presenze ora visibili e centrali allo sguardo, ora invece celate delle donne, opacità che seguono percorsi che meriterebbero un'analisi più sistematica¹⁰.

Interdisciplinarietà
degli studi
sul *gender*
e lo spazio

Gli studi su spazio e *gender* sono d'altra parte per loro vocazione interdisciplinari, attraversano un campo articolato di discipline interconnesse dentro le quali l'antropologia ha transitato, sia per gli apporti metodologici che ha offerto – etnografia, riflessività, storie di vita, punti di vista multisituati ecc. – sia per l'attenzione che essa ha prestato nei confronti della produzione delle «differenze» culturali e delle identità¹¹. La stessa antropologia urbana ha avuto vita non facile come disciplina autonoma, a causa di un'opacità che negli ultimi anni ha caratterizzato lo statuto stesso della «città», intesa come terreno di analisi distinto rispetto ai modi entro cui prende forma la contemporaneità. Già dieci anni fa l'antropologo Ralph Grillo con tono ironico constatava la «morte» dell'antropologia urbana, quando scriveva che:

L'antropologia urbana un tempo aveva un brillante futuro, ma oggi nonostante alcuni validi sforzi è moribonda, se non defunta. E io non ho alcuna intenzione di farla risorgere!¹²

Dissoluzione
della forma-città

Probabilmente è la stessa forma-città ad essersi in qualche modo dissolta nell'orizzonte post-(post) moderno in un continuum che investe territori più ampi, grandi snodi metropolitani, megalopoli, altri «spazi», virtuali o deterritorializzati, tutti spazi ibridi dove la cultura di massa, il consumo, le tecnologie, i grandi mezzi di comunicazione, i media, le grandi arterie del trasporto e tutte le forme dell'immaginario legate alla postmodernità transitano rendendo la distanza tra città e campagna meno netta rispetto al passato, quando – secoli fa – massicce mura urbane difendevano (e separavano) l'*urbs* dal resto del mondo. È difficile oggi riconoscere come fenomeni prettamente urbani, ad esempio, gli stili del consumo, l'uso dei media, le subculture giovanili, il tifo

¹⁰ Una prima esplorazione di questo tema costituisce l'argomento dell'ultimo paragrafo di questo saggio, il sesto.

¹¹ Lo studio antropologico delle relazioni tra spazio e genere si è concentrato per lo più sullo spazio domestico, quindi sulla casa. Si veda lo studio classico di Bourdieu sulla casa berbera, P. Bourdieu, *La maison Kabyle ou le monde renversé*, in *Echanges et communications: mélanges offerts à Claude Lévi-Strauss à l'occasion de son 60^{ème} anniversaire*, a cura di J. Pouillon e P. Maranda, Mouton, Paris 1970; M. Z. Rosaldo - L. Lamphere, *Women, Culture and Society*, Stanford University Press, Stanford (CA) 1974; cfr. D. Massey, *Space, Place and Gender*, Polity Press, Cambridge 1994; S. Ardener (a cura di), *Women and Space. Gound Rules and Social Maps*, Providence, Oxford 1993; in ambito italiano, M. Callari Galli, *Il tempo delle donne*, Cappelli, Bologna 1979.

¹² R. Grillo, *Plural Cities in Comparative Perspectives*, in «Ethnic and Racial Studies», 23, 2000, 6, p. 957.

calcistico, il turismo di massa, solo per citarne alcuni, o tutti quei processi culturali che rientrano nelle politiche dell'identità dei gruppi. Lo stesso fenomeno migratorio, pur interessando prevalentemente le città, non è strutturalmente connesso a esse. Nelle dinamiche globali che caratterizzano sia gli attuali processi migratori transnazionali che in generale i processi sociali e culturali più vasti, la città, l'*urbs*, sfuma entro cornici ampie, sia dal punto di vista territoriale che socio-culturale. La pratica antropologica, che è altamente sensibile nei confronti dei mutamenti, sia quelli epistemologici che riguardano le forme di produzione del sapere, sia quelli spaziali che coinvolgono i processi culturali, non può che prendere atto della necessità di dislocare i campi di indagine e dislocarsi entro etnografie multisituate che non assumano territori chiusi ma che si proiettino in una dimensione translocale¹³.

2. Industriale, moderna e postmoderna: «women in the city».

Secondo gli studi femministi e la geografia urbana, il genere gioca invece un ruolo importante nelle città, proprio per la forma che la città storicamente ha assunto in relazione – e intorno – a esso. Lo ha avuto nelle nascenti città industriali a partire dalla seconda metà del XIX secolo e poi nella città moderna del secondo dopoguerra, ma anche nella cosiddetta città postmoderna, che la letteratura identifica nella grande città americana caratterizzata da estesi sobborghi residenziali destinati alla classe media, da frammenti di centri storici gentrificati dove vivono comunità gay o lesbiche, dove ai *downtown* dei grattacieli, simbolo del potere finanziario ed economico (leggi anche maschile) della città si affiancano i centri degradati in cui vivono classi popolari e minoranze, o le aree del consumo dei grandi centri commerciali ai quali si accede attraverso strade a scorrimento veloce.

Gli studi che gravitano intorno alla geografia femminista e a un'urbanistica sensibile alle differenze di genere hanno sottolineato come fin dall'antichità la città sia stata uno spazio connotato dal genere¹⁴. È il Rinascimento ad aver imposto un modello di città maschile simbolicamente associato allo spazio razionale, all'ordine e alla forma geometrica (il modello di Vitruvio), rispetto a una campagna e a una città medievale associata alla sfera femminile. In questi studi recenti sono soprattutto l'assenza di una pianificazione urbanistica di tipo geometrico e la stratificazione di spazi e di funzioni ad essere indicati come elementi di una femminilizzazione della città medievale rispetto alla nascente città rinascimentale, concepita come spazio della civilizzazione e della vittoria dell'uomo sulla natura. Un modello che le città americane hanno

Genere e città
negli studi
femministi
e nella geografia
urbana

¹³ Sul rapporto tra etnografia e città nella contemporaneità, si veda M. Callari Galli, *Pratiche etnografiche nella città contemporanea*, in *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, a cura di Id., Guaraldi, Rimini 2007, pp. 7-41.

¹⁴ Si può vedere, ad esempio, il lavoro di Domosh - Seager, *Putting Women in Place* cit., pp. 67 sgg.

ereditato dagli intellettuali europei e che ha prodotto una prima forma di città razionale, ordinata, una città vittoriosa dell'intelletto umano sulla natura e sulla campagna, quindi maschile.

Maschile
e femminile
nella città
moderna

Nella prima città moderna europea la sovrapposizione spaziale tra luogo di residenza e luogo di lavoro, così caratteristico della città medievale e ancora esistente nelle città nordeuropee almeno fino al XVIII secolo, cessa di esistere. La nascita di aree residenziali suburbane – è stato brillantemente studiato ad esempio il caso di Birmingham¹⁵ – distinte dai luoghi di lavoro e di commercio, porta all'emergere di una sfera pubblica maschile legata all'utilità economica, con l'ambito residenziale e la casa che enfatizzano il privato e la sfera femminile. I ruoli di genere trovano una maggiore proiezione nello spazio urbano che inizia a riflettere i valori di una società mercantile proiettata verso lo sviluppo capitalistico e l'utilità economica. Gli spazi pubblici diventano i luoghi dove le identità maschili si rinforzano seguendo principi di egualitarismo maschile che si muovono però entro differenze di classe – i club, i caffè e le taverne – tutti luoghi dai quali le donne erano virtualmente escluse. Una divisione che in seguito si rafforzerà e rifletterà nella città industriale non solo sul piano spaziale, ma anche ideologico.

La città
industriale

Qui la demarcazione tra aree industriali e aree residenziali diviene ancora più marcata. Il distretto industriale attrae intorno a sé una classe operaia che inizia a concentrarsi a ridosso della fabbrica, proiettando all'esterno della città le classi agiate che potevano permettersi di vivere lontano dai nascenti problemi di sovraffollamento, inquinamento e degrado propri delle aree industriali. Questa distinzione funzionale, che diviene anche separazione sociale, enfatizza ancora di più la divisione di genere nella città, che nelle classi medie e alte produce un allontanamento ancora più marcato della donna dalla sfera pubblica, dal commercio e virtualmente anche dalla partecipazione alla vita politica. Non sono molti i luoghi dove le donne possono recarsi alla pari degli uomini. Nella città industriale è la classe operaia che mostra le distinzioni di genere meno marcate nell'uso degli spazi della città.

La borghesia sperimenta invece in modo più marcato una segregazione spaziale che imponeva alla donna una regolamentazione più definita del proprio comportamento nella sfera pubblica. Dove recarsi nella città, a che ora e con chi segnava la differenza tra una donna perbene e una prostituta. Sono limitati i luoghi dove le donne «perbene» hanno un accesso pari a quello degli uomini, tra questi, alcune strade dedicate al consumo – atto questo che nella nascente società industriale diviene prettamente femminile mentre la produzione è associata a un'attività maschile – e i parchi pubblici dedicati al divertimento e al tempo libero delle donne di ogni classe sociale, luoghi questi ultimi che legittimarono le donne a uscire e a socializzare fuori dalla sfera domestica.

¹⁵ L. Davidoff - C. Hall, *Family Fortunes. Men and Women of the English Middle Class 1780-1850*, Hutchinson, London 1987, p. 93.

Se la cultura del consumo dell'età vittoriana produsse una forma di emancipazione «spaziale» della donna, perché permise a molte di avventurarsi nelle strade della città nei luoghi dell'acquisto, sfidando le tradizionali identità di genere, ciò non significò una liberazione dal ruolo domestico. Secondo alcuni, al contrario, la femminilizzazione che si produsse negli spazi del consumo rafforzò le distinzioni, rendendo necessario un maggiore controllo del comportamento nella sfera pubblica¹⁶. Per la sensibilità borghese, era ancora perturbante alla fine dell'Ottocento vedere una donna passeggiare da sola in alcune strade o vedere gruppi di donne che di sera volevano divertirsi, tutte attività che per l'uomo erano comunemente accettate. Infrangere la regola equivaleva a una perdita di status. Sintomatica a questo proposito l'associazione della prostituta con l'atto del «passeggiare» per le strade (alcune strade) della città; dalla «passeggiatrice» della lingua italiana (che «batte il marciapiede»), alla *streetwalker* della lingua inglese, o il francese *faire le trottoir*, in diversi registri linguistici l'atto femminile del camminare nella città è associato a un'azione che nella sensibilità borghese è fortemente perturbante dell'ordine morale.

La città moderna della prima metà del XX secolo, in particolar modo la città americana, rinforza, attraverso la progressiva suburbanizzazione attuata dalle politiche urbane, la divisione di genere tra una città maschile luogo della produzione e dell'utile e una campagna luogo del privato femminile e degli affetti familiari. Ampie aree suburbane di edilizia residenziale di massa nascono al di fuori dei quartieri centrali, dei *downtowns* e delle aree industriali in declino, edificate in aree verdi per accogliere una classe media che nella campagna e nella quiete del sobborgo inizia a vedere il raggiungimento di un successo economico e l'identificazione con i valori di un patriottismo democratico¹⁷. Gli studi delle geografe femministe hanno ben messo in evidenza come questa suburbanizzazione massiccia della città abbia influito, ancora una volta, sulla polarizzazione maschile/femminile dello spazio. Allontanata dal centro della città, la donna nei nuovi sobborghi tranquilli e dorati vede rinforzato il culto della casa, della vita domestica e del suo ruolo di moglie e madre. Più faticoso è per lei avvicinarsi al centro, più difficile entrare nel vivo della vita urbana sul piano economico e politico; la donna si chiude ancora di più nel privato di una vita dedicata alla cura della casa e della famiglia, nel desiderio di far crescere i propri figli in un ambiente sano lontano dai quartieri centrali della città, abitati da minoranze o da madri single, qui costrette a vivere per fare fronte all'esigenza di dover conciliare il lavoro con la cura dei figli. Questa massiccia suburbanizzazione significò

¹⁶ Sul rapporto tra spazio e *gender* nell'età vittoriana, si vedano Low - Lawrence-Zúñiga, *The Anthropology of Space and Place* cit., p. 10.

¹⁷ Domosh - Seager, *Putting Women in Place* cit., pp. 95-7; J. Darke, *The Man-Shaped City*, in *Changing Places. Women's Lives in the City*, a cura di C. Booth, J. Darke e S. Yeandle, Paul Chapman, London 1996, p. 93.

uno svuotamento delle città storiche sul piano delle attività economiche e finanziarie che portò alla percezione crescente della città come luogo problematico, pericoloso e degradato.

Interessante, a questo proposito, l'associazione prevalente in questi anni tra il sogno americano della casa di proprietà nel sobborgo residenziale e un'ideologia politica incentrata sui valori patriottici della democrazia contro il bolscevismo che penetrava in quegli anni in Europa. Un'ideologia che nel clima di espansione economica della società americana per la donna borghese significò l'inizio di una stagione complessa e polarizzata tra la scelta di vivere come moglie e madre nella segregazione spaziale del sobborgo e la scelta di partecipare alla vita economica, culturale e politica del paese, attività difficili da conciliare, a causa soprattutto dei problemi legati alla mobilità.

La città
contemporanea

Nella città contemporanea, caratterizzata dalla frammentazione degli spazi, solo apparentemente le differenze di genere, che erano state rimarcate nella città moderna, si vanno attenuando. Nella nuova geografia della città postmoderna, le associazioni tra spazio e genere riemergono in quegli spazi che vengono investiti di un nuovo senso del luogo. Quelle distinzioni – tra una città maschile e una campagna femminile –, che in virtù della loro forza si presumeva fossero naturali e inevitabili, vengono in qualche modo rimescolate riaffiorando in forme nuove. Innanzitutto riemergono in quelle aree centrali della città soggette a un processo di gentrificazione, cioè di riconversione di uso residenziale da parte delle classi agiate di aree precedentemente in declino. Anche qui assistiamo a un processo di femminilizzazione dello spazio, trattandosi di aree che vengono abitate in misura maggiore da donne o madri *single*, che in queste aree centrali si trasferiscono per avere più facile accesso al lavoro e alla cura dei figli. Un processo che porta i centri delle città ad animarsi di nuovo di donne e di bambini e ad essere percepiti più sicuri dalle donne.

In particolare si fa strada nella città postmoderna una relazione sempre più stretta tra il fenomeno della gentrificazione delle aree urbane dimesse e la presenza attiva nel processo di comunità gay, che produce una vita sociale e notturna, che non solo dal punto di vista delle donne produce la percezione di una maggiore sicurezza, come il caso del *Village*¹⁸ di Manchester, ma porta nello stesso tempo a una riformulazione nuova di determinate aree urbane in relazione al genere, un fenomeno sconosciuto nella città occidentale industriale. Da più parti si sottolinea come le comunità gay e lesbiche siano state centrali nei processi di gentrificazione in molte città, soprattutto nordeuropee e statunitensi, non solo come nuovi residenti – qui più che nei quartieri verdi

¹⁸ Dove non si determina una presenza «predatoria» nei confronti delle donne, come accade in altre aree notturne; S. Quilley, *Constructing Manchester's New Urban Village. Gay Space in the Entrepreneurial City*, in *Queers in Space*, a cura di G. B. Ingram, A.-M. Bouthillette e Y. Retter, Bay Press, Seattle 1997, pp. 275-94.

della periferia era possibile trovare spazi alternativi e anonimi – ma anche come imprenditori, architetti e investitori¹⁹. Questa nuova presenza nello spazio urbano è legata, come sottolinea Quilley a proposito del *Village* di Manchester, non solo all'ascesa sul piano politico di una «new urban left» più tollerante nei confronti della cultura gay e lesbica, ma anche alla trasformazione di alcune città industriali che si aprono a una cultura del consumo e dello spettacolo²⁰.

Mutano nella città contemporanea gli stessi sobborghi, che perdono progressivamente quella connotazione suburbana di un tempo, di luoghi sani e vicini alla vita di campagna, e si urbanizzano in modo denso, con lo spostamento in queste aree di centri tecnologici, uffici e poli della vita economica.

Infine, la geografia urbana ha individuato nella città contemporanea altri due ambiti spaziali associati a distinzioni di genere, la sfera della sicurezza e quella del consumo, due ambiti dove il genere ancora una volta gioca un suo ruolo nell'orientare l'uso e l'organizzazione degli spazi. La sicurezza è diventata negli ultimi anni un tema fondamentale che orienta l'uso che le donne fanno degli spazi urbani, in base alla percezione più o meno marcata di pericolo o di sicurezza. Questa «autosegregazione» delle donne rispetto ad alcune aree della città considerate pericolose è stata definita da qualcuno un'«espressione spaziale del patriarcato»²¹, perché rinforza il valore tradizionale che le donne non appartengono allo spazio della strada, ma a quello della casa. Si tratta di un'autoregolamentazione, di una sorta di classificazione dello spazio, che ordina il comportamento individuale delle donne di tutti gli strati sociali e di tutte le età.

Sicurezza

Anche nei nuovi centri del consumo, nei grandi *shopping malls*, così come era stato nella città industriale, l'associazione tra il consumo e la femminilità permane. Permane nel modo in cui questi spazi sono concepiti e organizzati secondo un'idea di ordine, pulizia ed estetica che nelle politiche delle grandi *corporations* si richiamano a un consumatore donna; nonostante queste realtà commerciali siano diventate qualcosa di diverso dal puro e semplice luogo di consumo, ma siano anche luoghi della contemporaneità dove si reinventano forme di socialità e di comunicazione precedentemente inedite. Qui gli anziani vengono a passeggiare al riparo dal freddo, qui le donne socializzano in un ambiente che è considerato sicuro, qui gli adolescenti si incontrano per «rimorchiare».

Consumo

¹⁹ Domosh - Seager, *Putting Women in Place* cit., p. 102.

²⁰ In ambito italiano, sugli spazi cosiddetti Glt o Lgt (acronimo che sta per Gay, Lesbiche, Bisessuali, Transgender – si parla a questo proposito di «geografia queer»), si veda S. Antosa (a cura di), *OmoSapiens 2. Spazi e identità queer*, Carocci, Roma 2007.

²¹ Domosh - Seager, *Putting Women in Place* cit., p. 100; J. Binnie, *Trading places. Consumption, Sexuality, and the Production of Queer Space*, in (a cura di), *Mapping Desire. Geographies of Sexuality*, Routledge, a cura di D. Bell e G. Valentine, London-New York 1995, pp. 182-99. Interessante, a riguardo, è il caso di *Park Slope* a Brooklyn, divenuto luogo di residenza di una consistente comunità lesbica protagonista del processo di gentrificazione di quest'area: T. Rothenberg, *And She Told Two Friends. Lesbian Creating Urban Social Space*, in *Mapping Desire* cit., a cura di Bell e Valentine, pp. 165-81.

3. «*The man-shaped city*»: un percorso di studi.

Come ambito di riflessione incentrato sui temi della differenza e della disuguaglianza, il rapporto tra la città e il genere è rimasto piuttosto negletto nelle scienze sociali, fino a quando è emersa negli anni settanta una categoria di «genere» e una prospettiva femminista accademica che nell'ambito degli *women studies* ha iniziato a riflettere in generale sul pregiudizio sessista nelle scienze sociali e sull'oppressione (e ineguaglianza) delle donne²². Nelle scienze sociali in generale questo progetto si basava sulla constatazione che il pensiero sulla società (e sulle società umane) prodotto fino a quel momento, oltre ad essere prodotto per lo più da uomini, parlava solo di uomini, e ciò era accaduto anche e soprattutto nella letteratura antropologica, dove gli informatori erano spesso uomini, pur nella pretesa di parlare di una determinata società nella sua totalità²³.

Città come
liberazione
ed emancipazione

In questo ambito, negli anni settanta si è iniziato anche a riflettere sull'influenza che la vita urbana, inclusa l'organizzazione e l'uso dello spazio, ha avuto sulla vita delle donne rispetto a quella degli uomini, in termini sia di disuguaglianza ed esclusione che di differenza²⁴. Le diverse prospettive emerse hanno oscillato in modo ambivalente su questi temi arrivando a conclusioni diverse. Secondo Elisabeth Wilson²⁵ la città ha rappresentato per le donne un luogo di liberazione e di emancipazione dai vincoli patriarcali, il luogo dove nel corso della storia le donne hanno potuto sfidare le identità tradizionali e imposte. Al contrario, secondo altre prospettive provenienti dall'urbanistica e dalla geografia femminista, la città produce svantaggio sociale per le donne ed esclusione a più livelli, poiché i processi decisionali e la pianificazione urbana sono stati spesso portati avanti da uomini e quindi sulla base di modelli maschili²⁶.

Oggi l'individuazione delle relazioni, problematiche e non, che legano le donne alla città si avvale di una convergenza di discipline tra le quali la sociologia urbana e della cultura, l'urbanistica e la pianificazione urbana, il campo delle politiche sociali, la critica letteraria e non ultima una prospettiva geografica, appartenente a un filone di studi condotti da geografe femministe che ha

²² Busoni, *Genere, sesso, cultura* cit., p. 100.

²³ La letteratura antropologica sul *gender*, femminista e non, è molto vasta. Per una panoramica si rimanda al testo di Busoni, *ibid.*, p. 102.

²⁴ Da questo punto di vista, gli scritti di Georg Simmel sulle donne e la vita urbana rappresentano un'anticipazione importante di temi che saranno ripresi negli anni settanta: G. Rimmel, *Filosofia e sociologia dei sessi*, Cronopio, Napoli 2004; cfr. J. Wolff, *The Invisible Flâneuse. Women and the Literature of Modernity*, in «Theory, Culture & Society», 1985, 2, pp. 37-46 (rist. in A. Benjamin, a cura di, *The Problem of Modernity. Benjamin and Adorno*, Routledge, London 1989, pp. 141-56).

²⁵ E. Wilson, *The Sphinx in the City. Urban Life, the Control of Disorder and Women*, Virago, London 1991. Per una panoramica più ampia sul lavoro della nota scrittrice e studiosa femminista, cfr. www.elizabethwilson.net.

²⁶ C. Greed, *Women and Planning. Creating Gendered Realities*, Routledge, London 1994; G. Valentine, *Women's Fear and the Design of Public Space*, in «Built Environment», 16, 1990, 4, pp. 288-303; J. Boys, *Is There a Feminist Analysis of Architecture?*, in «Built Environment», 10, 1984, 1, pp. 25-34; J. Little, *Gender, Planning and the Policy Process*, Pergamon Press, Oxford 1994.

ripreso il nesso donne e città secondo una prospettiva incentrata sulle forme di organizzazione (e di significazione) dello spazio urbano rispetto al genere. Il punto centrale di tutti questi studi femministi non è tanto quello di esplorare in generale la vita delle donne nella città, ma di farlo secondo una prospettiva di genere, cioè partendo dall'assunto che la vita urbana, i suoi spazi e le forme di comunicazione in essa prodotte non sono neutrali ma fortemente orientati dall'appartenenza di genere e che spesso questa appartenenza non fornisce pari accesso e opportunità alle donne. Nel corso degli anni, molte delle ricerche condotte da questa letteratura femminista hanno avuto infatti non solo un fine accademico, ma anche politico, orientato a incidere sulle politiche urbane, al fine di rimuovere le disuguaglianze che impedivano (e impediscono) un pieno accesso delle donne ai servizi e agli spazi della città.

Secondo Jane Darke, sono tre nella letteratura i discorsi prodotti sulle donne intorno al tema della *man-shaped city*²⁷; due descrivono aspetti negativi, uno positivo. Il primo viene definito da Darke in termini di *city of property*, una definizione che si richiama al fatto che nella storia dell'uomo l'invenzione delle città ha intensificato la dominazione maschile sulla donna e che quindi l'urbanizzazione ha coinciso con l'accentuazione del patriarcato, un patriarcato nel quale le donne divennero in qualche modo «proprietà» dell'uomo. Ancora oggi, secondo questa lettura della città, nonostante molte barriere siano cadute, le donne sono ancora sottilmente escluse da molti spazi e azioni; una serie di segnali presenti sia nella sfera pubblica che privata nella città moderna segnala una forma di esclusione delle donne dalla sfera pubblica e gli uomini ancora sentono una sorta di diritto di proprietà sulle donne (come si vede, ad esempio, nel comportamento predatorio dell'uomo nei confronti delle donne sulla strada o sui luoghi di lavoro). La città, insomma, ancora oggi lancia alla donna segnali relativi al suo posto nello spazio. Una donna che mangia o beve da sola in un pub o in un ristorante produce imbarazzo nei presenti; in questo senso i media lanciano messaggi abbastanza chiari su quello che è il posto della donna nella città e quando la donna è *out of place*. Clara Greed ha mostrato, ad esempio, come nel campo di alcune professioni storicamente maschili le donne che hanno oltrepassato il confine non sono state particolarmente benvenute²⁸.

The man-shaped city

The city of property

Nella *city of zones*, invece, viene sottolineato il modo in cui la città moderna, lo abbiamo visto nelle pagine precedenti, ha enfatizzato il gender in relazione allo sviluppo di determinate aree della città. Le città diventano nel corso dell'Ottocento più complesse sul piano spaziale con la separazione di funzioni e un'ampia suburbanizzazione. Gli assunti egemonici della pianificazione urbanistica assumevano una concezione stereotipica dei ruoli familiari, basata

The city of zones

²⁷ Darke, *The Man-Shaped City* cit., p. 88.

²⁸ C. Greed, *Surveying Sisters. Women in a Traditional Male Profession*, Routledge, London 1991; C. Booth, *Women and Consultation*, in *Changing Places. Women's Lives in the City* cit., a cura di Booth, Darke e Yeandle, pp. 154-66.

su un capofamiglia uomo che lavora in orari convenzionali e la donna, moglie e madre, che cura figli e famiglia nel suo piccolo paradiso domestico fuori città²⁹. Questa città «zonale» non ha permesso alla donna di combinare agevolmente il suo ruolo di moglie, madre e lavoratrice, in quanto le distanze con il centro città e l'organizzazione dei trasporti – organizzate sulla base delle esigenze di un lavoratore uomo – tendevano a rinforzare il ruolo domestico della donna. La città «zonale» compartimentalizza attività che invece la donna con la sua diversa mobilità nelle sue diverse esigenze tende a non separare. Solo di recente i pianificatori urbani, in particolare in ambito statunitense e anglosassone, grazie all'azione e alla presenza di movimenti femministi, sia accademici che politici, hanno iniziato a portare dentro le città le diverse sfere di attività e a non separarle.

*The city
of diversity*

Infine nella *city of diversity* si enfatizza, secondo la Darke, un discorso positivo sul rapporto donne e città. La città, nonostante tutto, è il luogo dove molti, soprattutto donne, continuano a voler stare in quanto luogo delle opportunità, dell'emancipazione, dove sperimentare ruoli diversi. La città offre possibilità di scelta, tra affiliazione e anonimato, tra scelte lavorative e divertimento e dove le identità possono essere multiple, sfidando i ruoli tradizionali. D'altra parte la quasi totalità dei movimenti femminili e femministi, sia dei primi movimenti di tipo liberale, sia i movimenti più radicali, sono nati proprio nelle grandi città europee e americane³⁰.

I primi
studi

Seguendo una cronologia che non ha alcuna pretesa di completezza, sembra che la prima raccolta di saggi che ha posto la questione del rapporto donne e città secondo una prospettiva femminista sia del 1978, ed è apparsa su un numero speciale dell'«International Journal of Urban and Regional Research» (*Women and the City = Femme et Villes*), cui ha fatto seguito nel 1981 il volume curato da Catharine Stimpson *The Women in the American City*³¹. Le due pubblicazioni si muovevano entro un'ottica legata ai movimenti femministi ed enfatizzavano le esperienze di subordinazione e di disuguaglianza delle donne all'interno della vita urbana, assumendo, in una prospettiva di militanza politica, le «donne» come una categoria non problematica e omogenea. Nel corso degli anni, il filone degli studi femministi sulla città si è diversificato³²; il postmodernismo ha messo in discussione la categoria delle «donne» in quanto

²⁹ Darke, *The Man-Shaped City* cit., p. 93; J. Little, L. Peake, P. Richardson (a cura di), *Women in Cities*, MacMillan, London 1988.

³⁰ S. Yeandle, *Women and Work*, in *Changing Places. Women's Lives in the City* cit., a cura di Booth, Darke e Yeandle, p. 3.

³¹ Antesignano di tali pubblicazioni e in una prospettiva non prettamente femminista è il lavoro di Michèle Huguët, in Francia etnologa, allieva del sociologo urbano Chombart de Lauwe, sul tema della partecipazione delle donne alla vita culturale nei nuovi agglomerati urbani in rapporto al tempo libero e alla vita quotidiana nella Francia della fine degli anni sessanta: M. Huguët, *La vie culturelle des femmes dans les nouveaux ensembles urbaines*, in P.-H. Chombart de Lauwe (a cura di), *Images de la culture*, Payot, Paris 1970, pp. 151-67.

³² G. Cortesi, F. Cristaldi, J. Droogleeveer Fortuijn (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Patron, Bologna 2006, p. 13.

monolitica e omogenea, facendo emergere un pensiero della differenza che ha esaltato la molteplicità delle identità e delle esperienze delle donne, nelle diverse appartenenze etniche, di età, di provenienza ecc., e portato a riconoscere la diversità del pensiero e quindi dell'esperienza femminile nella storia umana.

Oggi sono principalmente due gli approcci esistenti nelle scienze sociali – è fortemente interdisciplinari – sul tema donne e città. Il primo fa capo ai temi classici e originari del movimento femminista degli anni settanta, che individuava un rapporto netto tra donne, città e disuguaglianza e che lavora in una prospettiva proiettata sulle politiche urbane e sociali. In questo senso le raccolte più recenti uscite negli anni novanta, come per esempio le raccolte inglesi *Changing Places* di Christine Booth, Jane Darke e Susan Yeandle del 1996, oppure *Women and the City* di Jane Darke, Steven Ledwith e Robert Woods del 2000, ripercorrono temi analoghi a quelli che caratterizzavano la stagione femminista degli anni settanta, ma con una maggiore attenzione alle ricadute operative nelle politiche sociali e soprattutto nella pianificazione urbana. In questo ambito si inserisce la corrente di genere della geografia urbana che si è concentrata sull'organizzazione dello spazio e sul paesaggio urbano come connotato e determinato dagli assunti di genere³³. Appartengono a questo filone anche studi di geografia urbana non di impronta femminista, come il classico lavoro di J. Borja e M. Castells *La città globale*, con un capitolo dedicato appunto alla «Città delle donne», i cui temi di analisi convergono con quelli del filone femminista, in merito a mobilità, trasporti, mercato del lavoro, politiche immobiliari e pubbliche³⁴.

Il secondo campo di dibattiti si muove dentro un orientamento postmodernista nell'ambito di studi sociologici, letterari e dei *cultural studies*, che enfatizza le scritture e le esperienze femminili sulla città e nella città in termini di «differenza». Nell'introduzione a *Streetwalking in the Metropolis* (2000), ad esempio Deborah Parsons definisce come obiettivo del suo lavoro su donne, città e modernità quello di esaminare le prospettive e le scritture femminili sulla città da un'angolazione che guardi però ai luoghi della città secondo una visione più ampia rispetto a quella che enfatizza le politiche del potere e della marginalizzazione delle donne. In particolare, come vedremo, ci riferiamo al dibattito che ha visto convergere (e divergere) scrittrici quali Elizabeth Wilson, ma anche sociologhe ed esponenti degli studi femministi, come Janett Wolff, Deborah Parsons, Griselda Pollock³⁵ e altre, sulla figura-simbolo della modernità, quella del *flâneur* di benjaminiana memoria nella sua versione femminile della *flâneuse*.

³³ Per esempio, il volume della geografa urbana di Doreen Massey, *Space, Place and Gender* cit., del 1994; i volumi inglesi *Women in the City* cit., oppure *Putting Women in Place. Feminist Geographers Make Sense of the World* cit., del 2001.

³⁴ Risultava assente invece la prospettiva di genere dal classico testo di M. Castells, *La questione urbana* (Marsilio, Venezia), del 1974, che ha rappresentato nell'antropologia marxista degli anni settanta e ottanta un punto di riferimento, così come la tematica del genere è assente dalla sociologia urbana di quegli anni.

³⁵ Wilson, *The Sphinx in the City. Urban Life, the Control of Disorder and Women* cit.; *The Future of Women*, in *Women and the City* cit., a cura di Darke e altri, pp. 205-16; E. Wilson, *The Contradictions of Culture. Cities, Culture, Women*, Sage Publications, London 2001; J. Wolff, *The Invisible Flâneuse*.

Anche in Italia il tema donne e città, che è di emersione recente negli studi sociologici e geografici, si è mosso fino a oggi entro questi poli in bilico tra geografia urbana femminista, politiche sociali e pensiero della differenza³⁶. Sembra invece essere frastagliato e opaco in questo panorama il contributo dell'antropologia, non solo negli studi italiani di antropologia urbana, ma più in generale nel più ampio dibattito internazionale. Sembra mancare nel nostro campo una riflessione dedicata specificamente a un'antropologia urbana del gender (un'antropologia *della* città di genere si potrebbe dire e non un'antropologia *nella* città)³⁷, intesa come riflessione che problematizza la produzione di differenze di genere in ambito urbano nelle sue molteplici forme, dall'espressione delle identità, l'immaginario, la comunicazione, le relazioni, gli usi, gli stili di vita, le politiche dell'identità³⁸. Molteplici sono invece i punti di intersezione che il tema donne e città manifesta con l'antropologia e sui quali lo sguardo antropologico si è soffermato in passato da angolazioni differenti e con lo strumento dell'etnografia, nel campo della famiglia e della parentela ad esempio³⁹, ma anche sul lavoro informale delle donne, i mercati, o la migrazione⁴⁰. Dai temi dello spazio e della pianificazione urbana in rapporto alle identità, le forme della comunicazione urbana, non ultima una sensibilità metodologica che privilegia strumenti qualitativi, fonti orali, storie di vita, l'esperienza e la scrittura etnografica, approcci riflessivi e soggettivi, forniscono temi e risorse che attraversano il panorama di studi appena illustrato in relazione al

Women and the Literature of Modernity cit.; *The Feminine in Modern Art. Benjamin, Simmel and the Gender of Modernity*, in «Theory Culture Society», 2000, 17, pp. 33-53; D. L. Parsons, *Streetwalking the Metropolis. Women, the City and Modernity*, Oxford University Press, Oxford 2000; G. Pollock, *Vision and Difference. Femininity, Feminism and the Histories of Art*, Routledge, London 1988 (trad. it. *Arte a parte: donne artiste fra margini e centro*, a cura di M. A. Trasforini, Franco Angeli, Milano 2000).

³⁶ Per esempio, il seminario organizzato a Roma nel 2003 dalla Commissione «Genere e Geografia» dell'Unione geografica internazionale dal titolo *Gendered Cities. Identities, Activities, Networks – A Life-Course Approach*; Cortesi e altri, *La città delle donne* cit. Si veda anche A. Mazzette (a cura di), *L'Urbanità delle donne. Creare, faticare, governare ed altro*, Franco Angeli, Milano 2006, e *Desiderio di Città. Percorsi di donne sull'abitare*, Consulta delle Cittadine, Comune di Venezia 2009. In una prospettiva letteraria, si vedano L. Bruti Liberati - G. Dotoli (a cura di), *La donna nella città multietnica = Women in Multiethnic City*, Atti del seminario internazionale di studi canadesi, Schena, Fasano 2008.

³⁷ Signorelli, *Antropologia urbana* cit., p. 19.

³⁸ Questo campo risulta infatti assente, ad esempio, dai manuali di antropologia urbana che sono stati prodotti sia in lingua italiana che in inglese negli anni passati (Signorelli, *Antropologia urbana* cit.; A. M. Sobrero, *Antropologia della città*, Nis, Roma 1992; U. Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna 1992 [1980], che pure esplorano i rapporti tra città e diversità, la città come luogo di produzione di conflitti, il tema della segregazione urbana e la pianificazione urbana. Si veda, invece, come viene trattato il tema da S. M. Low, *The Anthropology of Cities. Imagining and Theorizing the City*, in «Annual Review of Anthropology», 1996, 25, p. 390.

³⁹ Per esempio, l'etnografia di Thomas Belmonte, *La fontana rotta. Vite napoletane: 1975, 1983*, Meltemi, Roma 1997 [1979]: cfr. par. 6.

⁴⁰ Su donne e mercati nei contesti urbani non occidentali e il lavoro domestico delle donne: J. White, *Money Makes us Relatives. Women's Labor in Urban Turkey*, University of Texas Press, Austin 1994. Sulle reti dell'economia informale femminile nelle città del Terzo mondo, per esempio in relazione al microcredito, si veda per l'Africa occidentale: F. Lulli, *Microfinanza, economia popolare e associazionismo in Africa Occidentale. Uno sguardo al femminile*, Editori Riuniti, Roma 2008.

gender, sui quali hanno trovato una convergenza diverse discipline, soprattutto di taglio femminista che è difficile ricondurre in modo netto al campo antropologico⁴¹. In antropologia urbana il tema della produzione e dell'organizzazione della differenza, così centrale nello studio della città, ha interessato le differenze di classe, etniche e la molteplicità delle identità, maschili e femminili, ma senza mettere nello specifico a fuoco in forme esplicite la relazione che lega il genere allo spazio urbano⁴².

Un importante tema di analisi che tocca interessi attuali dell'antropologia e che si ricollega alla *gendered city* individua i suoi nessi nei rapporti con la storia urbana, la storia sociale e con i temi della memoria e delle politiche urbane. La storica americana Dolores Hayden, per esempio, in un interessante lavoro dal titolo *The Power of Place. Urban Landscapes as Public History* ha sottolineato l'assenza nella città di Los Angeles di elementi spaziali e materiali che segnalino nella memoria il contributo delle donne comuni che hanno costruito e lavorato nella città. Leggendo il paesaggio culturale urbano come forma di *public history* in relazione al senso del luogo e alle politiche dello spazio, Hayden rivendica l'importanza di rendere visibile nella storia della città e nel paesaggio urbano la storia delle donne, nonché della popolazione afroamericana, che ha lavorato come forza lavoro salariata nella città⁴³.

4. Sguardi di donne e di uomini nella modernità urbana: «flâneur o flâneuse?».

La riflessione letteraria e sociologica sulla modernità e in particolare sul rapporto tra modernità e città ha insistito nel collocare la peculiarità dell'esperienza urbana moderna e il punto di incontro tra città e modernità nei luoghi e nelle pratiche che la città moderna andava costruendo nella società borghese del XIX secolo; non tanto in quelli legati alla produzione – la fabbrica – ma

⁴¹ Yeandle, *Women and Work* cit., p. 10. Per l'utilizzo nella geografia urbana delle storie di vita e di un approccio incentrato sulle rappresentazioni e sulla definizione delle identità dal punto di vista dei soggetti, entro la pratica della vita quotidiana delle donne nella città: D. Vaiou, *(Ri)costruire «l'urbano» attraverso le storie di vita delle donne*, in Cortesi e altri (a cura di), *La città delle donne* cit., pp. 45-54; T. Fenster, *Città e genere: nozioni di confort, appartenenza e impegno a Londra e a Gerusalemme*, *ibid.*, pp. 25-44.

⁴² Un contributo noto per l'Italia è quello dell'antropologa Victoria Goddard, che nel 1996 ha effettuato un'etnografia urbana su Napoli incentrata sul rapporto tra genere (le donne e la famiglia nei quartieri popolari) e lavoro a domicilio in relazione alla definizione dell'identità urbana (V. Goddard, *Gender, Family and Work in Naples*, Berg, Oxford 1996). Su Belmonte e Goddard, fautori di due etnografie sullo spazio urbano napoletano nelle quali emergono importanti discussioni sul tema del *gender*, si veda il par. 6.

⁴³ D. Hayden, *The Power of Place. Urban Landscapes as Public History*, MIT Press, Cambridge (MA) 1995, p. XIII; per altri riferimenti sul rapporto tra donne, città e memoria: M. C. Boyer, *The City of Collective Memory*, MIT Press, Cambridge (MA) 1994; M. Norkunaš, *The Politics of Public Memory. Tourism, History and Ethnicity in Monterey, California*, State University of New York Press, Albany 1993; cfr. Low, *The Anthropology of Cities* cit., p. 391.

nelle pratiche e nei luoghi del consumo (ad esempio la nascita dei grandi magazzini), del tempo libero e nell'accentuazione della separazione tra sfera pubblica e privata che abbiamo visto nelle pagine precedenti. Questo nesso si muove lungo l'asse delle nuove forme di esperienza che la città affollata e tumultuosa – la Parigi della metà del XIX secolo – produce nell'individuo, esperienza che se da un lato determina una iperstimolazione nervosa e una pari indifferenza emotiva nei confronti della folla, è legata soprattutto a un nuovo modo di interagire con gli altri e a nuove esperienze di osservazione dello spazio urbano vissuto. C'è come un filo conduttore che dalla letteratura e dall'arte, soprattutto francese, della seconda metà del XIX secolo, passa attraverso la letteratura tra le due guerre, fino ad approdare alla riflessione sociologica, agli studi letterari e, più di recente, come vedremo, agli studi femministi. Questo filo si muove intorno alla riflessione sulle forme dello sguardo che nella modernità caratterizzano l'esperienza urbana.

Il flâneur

Le pagine più importanti a riguardo si devono agli scritti di Walter Benjamin, in particolar modo a *Parigi Capitale del XIX secolo*, dove compaiono le note riflessioni sull'opera di Baudelaire; pagine nelle quali Benjamin individua e definisce quella che è diventata la figura-chiave e simbolo della modernità urbana, la figura del *flâneur*⁴⁴, una figura che Benjamin rielabora anche a partire dall'opera di Charles Baudelaire che aveva introdotto il termine stesso⁴⁵. Perché questa figura è diventata nel tempo così importante nella riflessione sociologica, storico-artistica e letteraria sulla modernità? Il termine francese *flâneur* non è effettivamente traducibile, né con quello di «bighellone» né con quello di «girandolone», che forniscono i dizionari, ma esprime una condizione molto più profonda e «seria» dell'esperienza urbana legata a una nuova pratica dello sguardo. Il *flâneur* non è infatti l'individuo che vaga nella città senza uno scopo perché vagabondo, ma è l'individuo che la vita urbana porta a perdersi nella città, a perdersi nella folla, è colui che consapevolmente interagisce con una città che si offre allo sguardo dell'anonimo, che offre allo sguardo, come una merce, i suoi spazi di osservazione, di consumo, di divertimento, le sue folle, i suoi individui che passano davanti ai suoi occhi senza sosta. Lo sguardo avido ed erotico del *flâneur* cattura e possiede spazi e persone della città senza interagire con nessuno di essi. La *flânerie* è una condizione e una pratica nella quale la città-labirinto, la città-folla, la città-anonimato diventa piazza universale, ma il *flâneur* non si fa folla o massa, bensì attraversa la massa; egli ama la città come spazio della propria interiorità. Condizione della modernità è la fluidità degli incontri e delle impressioni prodotte dalla città, la loro natura sfuggente e transeunte. L'esperienza del *flâneur* non è quindi solo quella di un percorso nello spazio urbano, ma espri-

⁴⁴ Su Benjamin, il *flâneur* e le pratiche moderne dello sguardo sulla città: Sobrero, *Antropologia della città* cit., pp. 145 sgg.

⁴⁵ W. Benjamin, *Charles Baudelaire. A Lyric Poet in the Era of High Capitalism*, New Left Books (Verso), London 1973.

me anche e soprattutto una modalità di percezione nell'osservazione e nell'ascolto della vita metropolitana.

In un testo pubblicato nel 1863 su «Le Figaro» dal titolo *Il pittore della vita moderna*, Charles Baudelaire illustra bene la condizione della *flânerie*, associandola a quella dell'artista e, pur non menzionando come campo di azione dello sguardo quello della città, lo spazio che evoca è uno spazio urbano:

La folla è il suo elemento come lo è l'aria per gli uccelli e l'acqua per i pesci. La sua passione e la sua professione sono tutt'uno con la folla. Per il perfetto *flâneur*, per l'appassionato spettatore è una gioia immensa abitare nel cuore della moltitudine, tra il flusso e il riflusso del movimento, nel cuore dell'effimero e dell'infinito. Essere lontani da casa ma sentirsi a casa dovunque: vedere il mondo esserne il centro e tuttavia rimanerne nascosto – questi sono alcuni dei piaceri più superficiali di quelle nature indipendenti, appassionate, imparziali che le parole possono solo goffamente descrivere. Lo spettatore è un *principe* e ovunque sia gioisce nel suo incognito⁴⁶.

L'esperienza della *flânerie* intesa come esperienza ineliminabile della moderna condizione urbana, così ben raccontata negli scritti di artisti francesi come Baudelaire, ha fatto sì che questa diventasse negli studi sociologici e letterari una metafora della modernità urbana⁴⁷. Ma se l'analisi sociologica e gli studi culturali sono concordi nel ritenere che l'esperienza della modernità e di conseguenza la letteratura della modernità sono legate indissolubilmente alla condizione urbana⁴⁸, la connotazione di genere – maschile – di tale esperienza della città, almeno fino agli anni ottanta non era emersa nella riflessione sociologica. Il *flâneur* è un borghese agiato che ha il tempo libero per usare gli spazi della città a suo piacere e di godere dello spettacolo che la città moderna offre⁴⁹. Il fatto che fosse un uomo era implicito⁵⁰.

Flânerie

Negli anni ottanta, come esito degli studi femministi e della definizione di una categoria del *gender*, viene evidenziata negli studi sociologici la natura maschile di tali esperienze della modernità e della figura stessa del *flâneur*. Viene posta di conseguenza la questione relativa alla possibilità che la donna in questa prima città moderna⁵¹ potesse sviluppare un suo sguardo e una sua pratica voyeuristica non utilitaristica sulla città, legati a una libertà d'uso degli spazi urbani pari a quella degli uomini, o se tale esperienza della città a essa non fosse invece preclusa.

⁴⁶ C. Baudelaire, *Poesie e prose*, Mondadori, Milano 1973, pp. 940-1.

⁴⁷ La letteratura sociologica e letteraria su questa figura-simbolo è ampia ed è in prevalenza di matrice anglosassone. Si vedano, per esempio, la raccolta di saggi curata da A. Benjamin, *The Problem of Modernity. Benjamin and Adorno*, Routledge, London 1989, e la raccolta curata da K. Tester, *The Flâneur*, Routledge, London 1982.

⁴⁸ Pollock, *Vision and Difference* cit., p. 26.

⁴⁹ F. Frigerio, *Cultura urbana e scrittura femminile. Una rassegna di studi*, in «Culture. Dossier Studi Culturali», 2003, 17, p. 1 (www.club.it/culture/culture2003).

⁵⁰ Le osservazioni di Georg Simmel sulle donne e la vita urbana rappresentano un'eccezione e un'anticipazione dei temi che saranno trattati dagli studi femministi e dalla sociologia urbana a partire dagli anni settanta. Cfr. Simmel, *Filosofia e sociologia dei sessi* cit., e Wolff, *The Invisible Flâneuse* cit.

⁵¹ La Parigi della metà del XIX secolo viene assunta come luogo centrale di questa riflessione.

*Flâneur,
flâneuse*

Ad aprire sulla figura della *flâneuse* un dibattito che dura fino ai nostri giorni, sono stati negli anni ottanta due saggi, uno di Janet Wolff e l'altro di Griselda Pollock, che si muovevano lungo la stessa linea femminista. Nel 1985, Janet Wolff, in un noto scritto – *The Invisible Flâneuse* –, ha posto la questione sottolineando non solo un'esclusione ideologica e materiale della donna dalla sfera pubblica, tale da non consentirgli quella libertà di «vagabondare» nella città. L'obiettivo del saggio non è, infatti, quello di produrre un'analisi sociologica della modernità e delle sue condizioni, ma una revisione femminista della sociologia della modernità, esaminando le letture sociologiche che sono state date della società urbana di fine Ottocento per individuare in queste una visione distorta dovuta all'esame del solo apporto maschile – appunto la figura del *flâneur*. Questa immagine distorta della modernità secondo Wolff ha privilegiato esperienze che erano concesse alla componente maschile della società, e ha escluso quelle che invece sarebbero state, in modi e ambiti diversi, le esperienze femminili di questa modernità urbana, esperienze che in questo modo sono rimaste invisibili. Non solo l'accesso della donna alla sfera pubblica era fortemente limitato da una divisione ideologica e materiale tra sfera privata (il culto della «domesticità rispettabile») e sfera pubblica, spazio di libertà dell'uomo. Ponendosi dal punto di vista di un osservatore uomo per descrivere il flusso della vita urbana, la letteratura della modernità ha ignorato l'esperienza femminile che non era probabilmente un'esperienza di *flânerie*. Al contrario dell'uomo, la donna non poteva entrare e uscire liberamente dalla folla anonima, non poteva muoversi liberamente da sola, doveva fare attenzione al suo comportamento in pubblico, ai luoghi che frequentava – dai quali in alcuni casi era materialmente esclusa⁵² – doveva esibire il suo rango sociale, le condizioni economiche del marito. Alcuni passi dal diario di Marie Bashkirtseff, un'artista di origini russe residente a Parigi negli anni del movimento impressionista, rivelano meglio le restrizioni cui le donne erano soggette.

Quello che più desidero è la libertà di muovermi da sola, di andare e venire, di sedermi sulle panchine delle Tuileries, e soprattutto al Lussemburgo, di fermarmi e guardare le gallerie d'arte, di entrare in chiese e musei, di camminare la notte per vecchie strade. Questo è ciò che desidero ed è la libertà senza la quale uno non può diventare un vero artista. Credi che, sorvegliata come sono, tragga molto beneficio da quello che vedo, quando solo per andare al Louvre devo prima aspettare la mia carrozza, la mia accompagnatrice e la mia famiglia?⁵³

Nella letteratura della modernità, le donne che si muovono negli spazi pubblici appaiono legate all'uomo, o al contrario sono donne «poco rispettabili», prostitute, vedove. Le forme diverse di esperienza, pubblica e non, della vita delle donne, in questa letteratura sono invisibili. Infatti, benché l'esperienza solitaria del *flâneur* fosse teoricamente aperta anche alla donna, queste nella

⁵² Wolff osserva che a Parigi o a Londra fino alla fine dell'Ottocento alle donne non era permesso entrare sole in un caffè o in un ristorante (Wolff, *The Invisible Flâneuse* cit., p. 147).

⁵³ Citato in Pollock, *Vision and Difference* cit., pp. 30-1.

città si muovevano in modo diverso. Per tale motivo secondo Wolff non si può inventare una figura di *flâneuse*, perché la divisione sessuale della società di fine Ottocento rendeva impossibile questo tipo di esperienza. Ciò che invece manca nella letteratura della modernità è un' esplorazione delle esperienze diverse di modernità fatte dalle donne, non solo dalla donna borghese. Le pratiche di consumo legate all' istituzione dei grandi magazzini, ad esempio, hanno legittimato una nuova presenza della donna nello spazio pubblico e prodotto nuove forme di esperienza tra pubblico e privato, le quali, tuttavia, secondo Wolff, non si possono paragonare alla pratica dello sguardo errante operata dal *flâneur*⁵⁴.

Sulla stessa linea di Wolff si muove qualche anno dopo il saggio di Griselda Pollock, *Modernity and the Space of Femininity* (1988), che tenta di decostruire la tradizione e gli studi sul modernismo nell' arte mostrando come questa si sia formata quale insieme di pratiche connotate entro il genere maschile⁵⁵. In queste pratiche, *il flâneur* emerge come figura maschile che osserva con sguardo errante la città in una società borghese caratterizzata da una separazione basata sul genere tra la sfera privata (luogo del rifugio dal caos, anche per gli uomini, ma insieme luogo di vincoli e responsabilità) e la sfera pubblica (luogo delle libertà anche immorali). Uno spazio che tuttavia aveva significati diversi per gli uomini e per le donne e che, oltre al genere, veniva accentuato dall' appartenenza di classe. Per le donne lo spazio pubblico era il luogo dove si rischiava di perdere la virtù e l' onore morale. Ecco perché, anche secondo Pollock, non può esistere una versione femminile dello sguardo errante e voyeurista sulla città; non può esistere perché nella società borghese dell' epoca, la Parigi del XIX secolo, le donne non godevano nella sfera pubblica della città dell' anonimato e della libertà che erano concesse all' uomo. Al contrario, è lo sguardo distaccato e superiore del *flâneur*/artista che spesso assume la donna come oggetto sessualizzato di osservazione secondo quell' ambiguità che caratterizzava gli scambi sessuali tra le classi. Le donne – scrive Pollock – «potevano entrare e rappresentare determinati luoghi della sfera pubblica – quelli del divertimento e della messa in mostra – ma una linea tracciava tuttavia non la fine della divisione pubblico/privato, bensì la frontiera degli spazi del femminile. Al di sotto di questa linea sta il regno dei corpi mercificati e sessualizzati delle donne, dove la natura finisce, dove la classe, il capitale e il potere maschile invadono e si congiungono»⁵⁶.

Negli anni seguenti le posizioni femministe di Janet Wolff e Griselda Pollock, che tentavano di individuare, criticandole, le strutture di genere della

Le critiche
alle posizioni
femministe

⁵⁴ Sui luoghi del consumo e sulle pratiche dello shopping tra il XIX e il XX secolo, come ambito di una possibile *flânerie* al femminile, Wolff tornerà in diversi saggi successivi (1994, 2006) nei quali ribadisce la differenza tra la pratica dello sguardo senza meta incarnata dalla possibilità di vagabondare per la città (*flânerie*) e l' atto finalizzato del consumo.

⁵⁵ Pollock, *Vision and Difference* cit., p. 17.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 37.

modernità e della letteratura prodotta su di essa, per scoprire resistenze e modelli alternativi dello sguardo femminile sulla città, sono state criticate e riviste proprio intorno alla figura della *flâneuse*. È stata Elizabeth Wilson ad avviare il dibattito. Nel 1992, in un saggio apparso per la rivista inglese «The New Left Review», Wilson afferma, opponendosi alle conclusioni di Pollock e di Wolff, che le donne nella prima città moderna – sempre la Parigi *fin de siècle* e la Londra vittoriana – potevano essere *flâneuse*: «a causa dell'instabilità delle identità sia maschili che femminili nel tardo Ottocento e per il fatto che alcune donne (artiste, prostitute) avevano accesso alle strade»⁵⁷. La lettura di Wilson rivede criticamente la stessa separazione tra sfera pubblica e privata sulla quale così tanto insistono le letture sociologiche sul rapporto tra spazio urbano e gender, sottolineando la presenza di spazi liminali, teatri, grandi magazzini, hotel, caffè, terrazze, spazi a metà tra il pubblico e il privato, dove le donne potevano muoversi da sole e senza perdere la loro rispettabilità. Se nello spazio promiscuo della città questa rispettabilità era difficile da preservare⁵⁸, è anche vero che era impossibile nella complessità della vita urbana evitare la presenza delle donne nella sfera pubblica, soprattutto delle donne appartenenti alla classe operaia, oppure sposate e di età avanzata, mentre le restrizioni potevano risultare più strette per le donne delle classi medie, a causa della forte suburbanizzazione che in Inghilterra produsse una sfera di protezione delle donne dalla folla della vita urbana.

Se la figura della prostituta rappresentava una figura di donna pubblica, Wilson ritiene che non sia corretto ritenere che ogni donna che frequentava la città fosse considerata una prostituta. Inoltre la stessa associazione del privato come spazio femminile è stata rivista dalla letteratura femminista che evidenzia come in età vittoriana la casa fosse anche spazio maschile in quanto prodotto a convenienza dell'uomo e non della donna, e che la stessa casa non rappresentava per molte donne un rifugio, ma un luogo di lavoro, anche di possibili assalti sessuali tra differenti classi sociali, soprattutto per le donne di bassa condizione che lavoravano a servizio presso le case borghesi. In polemica con Wolff, Elisabeth Wilson non ritiene che l'ultimo quarto del XIX secolo abbia segnato una fase di chiusura della donna nella sfera domestica, ma che al contrario la fine del secolo abbia segnato una forte presenza della donna nella sfera pubblica e l'aprirsi di un pullulare di spazi femminili nella città⁵⁹. Gran parte del lavoro della sociologa inglese, condotto anche successivamente⁶⁰, cerca di operare una specie di disvelamento, sul piano sociologico, della dimensione estetica e soggettiva della vita urbana in relazione alle

⁵⁷ Wolff, *The Invisible Flâneuse* citato in Wilson, *The Contradictions of Culture* cit., p. 72 (traduzione dell'autrice). Cfr. Frigerio, *Cultura urbana e scrittura femminile* *Cultura urbana e scrittura femminile* cit., p. 8.

⁵⁸ Wilson, *The Contradictions of Culture* cit., p. 80.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 81.

⁶⁰ Wilson, *The Sphinx in the City* cit.; *Id.*, *The Contradictions of Culture* cit.

donne, in termini di piacere, trasgressione, erotismo. La città è vista come luogo di opportunità per le donne rispetto al passato della vita rurale.

Sulla stessa linea critica nei confronti della lettura femminista proposta dalle due sociologhe Wolff e Pollock, si muovono alcuni studi di sociologia urbana inglesi incentrati sulla storia della città, in particolare della Londra di età vittoriana, dai quali emerge in alcune aree una forte presenza femminile, con club e ristoranti per donne e gestiti da donne⁶¹, e un movimento legato soprattutto al *Women Movement*. In particolare, uno studio di Lynda Nead su Hollywell Street, una strada della Londra di fine Ottocento, mostra l'esistenza di uno spazio urbano molto più fluido di quanto l'ideologia maschile/femminile in età vittoriana potesse prescrivere, un luogo dove uomini e donne potevano negoziare identità multiple e dove le donne si muovevano liberamente⁶².

Sugli spazi del consumo nella città europea, in particolare Londra e Parigi di inizio Novecento, torneranno più volte la sociologia urbana e i cultural studies, individuando i luoghi e i modi che nel corso del Novecento hanno potuto produrre una *flânerie* al femminile. Il grande magazzino e la figura di una consumatrice donna diventano luoghi centrali di analisi, lo shopping, inteso come spazio di consumo che poteva permettere alle donne di sviluppare sguardi «liberi» sulla città in ambiente protetto⁶³, una pratica borghese di girare per piacere e non per necessità. Più in generale è la strada, la strada della Parigi di inizio secolo, il luogo dove emerge – mi riferisco al lavoro di Adrian Rifkin sulle strade di Parigi tra il 1900 e il 1940 – l'immagine di una *flâneuse* femminista che lascia cadere il suo sguardo errante sugli uomini attraenti della città⁶⁴. Anne Friedberg fa notare come tutti questi luoghi di consumo, o luoghi «itineranti» (insieme a musei, spazi di esibizioni, il cinema) che si sviluppano nella città di inizio Novecento, si basano su un registro visivo e producono una figura di *flâneuse* che emerge come un nuovo tipo sociale⁶⁵.

⁶¹ Si veda, ad esempio, lo studio di Lynne Walker, *Vistas of Pleasures. Women Consumers of Urban Space in West End of London 1850-1900*, in *Women in the Victorian Art World*, a cura di C. Campbell Orr, Manchester University Press, Manchester 1995.

⁶² L. Nead, *Victorian Babylon. People, Streets and Images in Nineteenth-Century London*, Yale University Press, New Heaven-London 2000, pp. 167 sgg.; sulla Londra in età vittoriana, in relazione a *space and gender*, si veda anche D. Epstein Nord, *Walking the Victorian Streets. Women, Representation and the City*, Cornell University, Ithaca 1995.

⁶³ Su shopping e *flânerie* femminile: L. Tiersten, *Marianne in the Market. Envisioning Consumer Society in Fin-de-Siècle France*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2001; R. E. Ruth, *The Flâneuse in French Fin-de-Siècle Posters. Advertising Images of Modern Women in Paris*, in *The Invisible Flâneuse? Gender, Public Space and Visual Culture in Nineteenth-Century Paris*, a cura di A. D'Souza e T. McDonough, Manchester University Press, Manchester 2006, pp. 113-28; A. Friedberg, *Window Shopping. Cinema and the Postmodernism*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1993, p. 36; C. Prendergast, *Paris and the Nineteenth-Century*, Routledge, London 1992, p. 34. Per una risposta critica a tali approcci, è tornata di recente Janet Wolff, in *Gender in the Haunting of Cities (or, the Retirement of the Flâneur)*, in D'Souza - McDonough (a cura di), *The Invisible Flâneuse? cit.*

⁶⁴ A. Rifkin, *Street Noises. Parisian Pleasures 1900-1940*, Routledge, London 1993, p. 127. Cfr. Wolff, *The Invisible Flâneuse cit.*, p. 58.

⁶⁵ Friedberg, *Window Shopping cit.*, p. 37.

Più in generale, gli studi che hanno criticato quell'approccio femminista che aveva sostenuto l'invisibilità dello sguardo femminile sulla città si sono mossi intorno a due interpretazioni, una di ambito sociologico, l'altra letteraria: la prima, dimostrando che la donna borghese nella città moderna di fatto era entrata nella sfera pubblica ed era quindi libera, e lo sarà sempre più nel corso del XX secolo, di sviluppare uno sguardo libero sulla città. La seconda posizione, che si muove nel campo degli studi letterari, ha sostenuto invece l'ambivalenza della figura del *flâneur*, ritenendolo una figura retorica non connotata dal gender⁶⁶. In particolare, in *Streetwalking in the Metropolis* (2000) Deborah Parsons, nell'analizzare le scritture femminili su Parigi e Londra tra i due secoli, ha sottolineato la natura elusiva del *flâneur*, considerando le interpretazioni femministe errate in quanto a suo avviso avrebbero confuso la figura storica con la sua natura metaforica, intesa come modalità di osservazione della realtà; tale errore di impostazione avrebbe segnato la ricerca femminista di un modernismo alternativo. In particolare la Parsons vuole disancorare la figura del *flâneur* dall'interpretazione benjaminiana, dalla quale partono le letture femministe, raccordandola invece all'interpretazione di de Certeau, per il quale il *flâneur* è un modo particolare di osservazione della realtà urbana privo della polarità maschile/femminile. Più che essere una metafora della gerarchia di genere nell'osservazione dello spazio urbano, il *flâneur* sarebbe quindi una metafora critica di una prospettiva caratteristica dell'artista moderno. Si tratta, secondo la Parsons, di una figura che contiene delle ambiguità di genere che lo segnano più come luogo di contestazione dell'autorità maschile che una sua epitome⁶⁷. La lettura della studiosa propone una diversa visione dell'osservazione urbana che non si richiama alla figura del *flâneur* maschio autoritario, ma esplora il particolare modo di guardare la città da parte femminile, un modo differente, alternativo, visibile nelle opere di scrittrici come Virginia Woolf o Dorothy Richardson⁶⁸.

Flânerie
e città
postmoderna

Il dibattito sulla *flânerie* maschile/femminile si è diffuso a macchia d'olio in molti ambiti dell'analisi sociale e culturale, anche oltre il dibattito sul modernismo e la città moderna. La città postmoderna, con la sua frammentazione di spazi e di identità, ha visto moltiplicare, dentro i modi e i luoghi della cultura di massa, le differenze di genere, sia negli usi degli spazi come anche nelle sue rappresentazioni. Da un lato, gli studi di geografia urbana, come vedremo, hanno continuato a enfatizzare le differenze di genere legate allo spazio in termini di esclusione e marginalità delle donne, mentre nell'area dei cultural studies si è insistito sul tema della *flânerie* femminile/maschile indagato in molti ambiti

⁶⁶ D'Souza - McDonough (a cura di), *The Invisible Flâneuse?* cit.; si veda anche la recensione di L. Stevenson al volume, in «Journal of Consumer Culture», 2007, 7, p. 406.

⁶⁷ Parsons, *Streetwalking the Metropolis* cit., p. 5; Frigerio, *Cultura urbana e scrittura femminile* cit., p. 9.

⁶⁸ Parsons, *Streetwalking the Metropolis* cit. Sulle scritture femminili sulla città, si deve entrare nel merito degli studi letterari che esulano dallo specifico ambito di questo saggio; in particolare si deve guardare a quei lavori che hanno analizzato il rapporto tra scritture femminili e città (Frigerio, *Cultura urbana e scrittura femminile* cit., pp. 2 sgg.).

della modernità (e della postmodernità); dal consumatore dei centri commerciali, ai surfer di internet, nel cinema, nella moda, nella pubblicità, nella letteratura contemporanea⁶⁹, tanto che secondo alcuni il termine ha avuto un sovraccarico di significati che hanno rischiato di svuotarne il senso⁷⁰. In tutti questi contributi, il ruolo della sociologia femminista e di tutti gli altri apporti che si sono innestati sul piano multidisciplinare è stato quello di operare una revisione della categoria di modernismo, che includesse anche l'apporto dello sguardo delle donne e delle loro esperienze dello spazio urbano, un apporto che gradualmente è andato a dialogare con quella parte di studi urbani e dell'urbanistica che ha messo in discussione la città intesa come totalità geometricamente ordinata del sogno rinascimentale e illuminista di Le Corbusier, avvicinandosi alla città flessibile e stratificata proposta dall'urbanista Jane Jacobs⁷¹.

5. La fine della «flânerie»: spazi vissuti, mobilità, esclusione.

Come ha sottolineato Elisabeth Wilson qualche anno fa in un saggio dal titolo *The Future of Women*⁷², c'è un filo conduttore che dagli anni del femminismo marxista di trent'anni fa fino a oggi non ha visto cambiare i temi che dominano il lavoro di quelle donne che fanno ricerca sul rapporto donne e ambiente urbano, temi che sono rimasti inalterati sul terreno delle disuguaglianze e dell'esclusione delle donne e quindi sul tema dei diritti. Nei programmi di molti corsi accademici femministi soprattutto britannici e nordeuropei e nelle agende locali di quelle istituzioni pubbliche dalle quali tali problematiche sono state accolte sul piano operativo, la priorità viene spesso data al welfare e alle politiche sociali che vedrebbero la donna svantaggiata nella città contemporanea. Prevalgono temi che vengono percepiti come urgenti: sicurezza, debolezza, esclusione, marginalità; il focus quindi è spesso sui temi che si trovano nell'agenda delle politiche sociali pubbliche: servizi pubblici, trasporto, mobilità delle donne, salute, alloggio, cura dei figli, lavoro, sicurezza.

Dall'ampia quantità di studi e ricerche prodotti da questa corrente di sociologia e geografia urbana femminista, si evincono approcci diversi, dalle

Donne
e disuguaglianza

⁶⁹ Si veda per esempio K. Urch, *The[em] Space of Modernism and the Possibility of Flâneuserie*, in *Modernism, Gender and Culture*, a cura di L. Rado, Garland, London 1997; A. Friedberg, *Window Shopping* cit.; K. Von Ankum, *Women in the Metropolis. Gender and Modernity in Weimar Culture*, University of California Press, Berkeley 1997.

⁷⁰ Parsons, *Streetwalking the Metropolis* cit., p. 4.

⁷¹ Jane Jacobs è stata una delle più importanti e influenti urbaniste americane del XX secolo, i cui lavori sulla città americana (1961), oggi in forte sintonia con le sensibilità antropologiche su spazio e vita urbana, hanno messo in discussione le teorie della pianificazione urbana degli anni cinquanta che concepivano la città nella sua totalità e secondo progetti di rinnovamento razionali e geometrici, i quali, secondo Jacobs, distruggevano comunità e vicinati.

⁷² Wilson, *The Future of Women* cit., p. 206.

indagini quantitative e statistiche che evidenziano trend di ampia portata⁷³, alle indagini qualitative, e quindi vicine a una certa sensibilità antropologica, che partono dai vissuti delle donne nelle grandi città per evidenziarne i problemi⁷⁴. Storie di vita, etnografia, osservazione ravvicinata e altre forme di indagine qualitativa vengono spesso utilizzate al fine di evidenziare da parte delle donne una differenza nel modo di usare lo spazio urbano, legato a esigenze familiari e lavorative che si innestano su basi sociali e culturali e che si articola a sua volta in relazione alla classe sociale e alla provenienza etnica. Il fine è quello di produrre una conoscenza che fornisca un aiuto alle politiche pubbliche per eliminare le disuguaglianze, ma anche, e in questo vediamo ancora una connessione con temi di dibattito antropologico, al fine di porre la questione del rapporto tra gender e pianificazione urbana. Politiche sociali sensibili nei confronti delle esigenze delle donne e presenza delle donne nello *urban planning* diventano i due vettori entro i quali viene indirizzata sul piano operativo la riflessione sociologica e geografica su donne e città.

Una città
delle donne
comuni

In questi approcci, la città non è assunta sul piano astratto e concettuale, non sono le pratiche dello sguardo flâneuristico ad essere al centro, ma è la città visuta; non quella di artisti e scrittori, delle scrittrici, delle consumatrici borghesi dei grandi magazzini nella città moderna di inizio secolo, non è un'élite, anche femminile, composta da artiste, scrittrici e intellettuali che si guadagnano il «diritto» allo sguardo non utilitaristico, alla passeggiata, alla deriva nella città⁷⁵, ma è la città delle donne comuni, delle fasce più deboli, delle donne (e anche degli uomini) che faticano nella vita quotidiana a conciliare lavoro e *caring*, famiglia, figli. Di quelle donne per le quali l'uso della macchina privata piuttosto che il mezzo pubblico affollato, oppure il trovarsi nel traffico mentre si torna dal lavoro e si deve andare a riprendere il figlio a scuola, o la maggiore o minore lontananza del luogo di lavoro dall'abitazione, uno sciopero improvviso, il cambiamento di un orario di lavoro o lo spostamento di una fermata di autobus, possono incidere pesantemente sulla qualità della vita, sul modo di interagire e di usare gli spazi urbani. Il *flâneur* è colui (o colei) che si perde coscientemente; al contrario la donna lavoratrice non solo «si sposta» come tutti i lavoratori, ma deve farlo entro una fitta rete di impegni, di orari, di responsabilità e di relazioni familiari e sociali che le impediscono di «godere»

⁷³ Si vedano, per esempio, J. Borja - M. Castells, *La città globale*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 2002 (ed. or. 1997).

⁷⁴ Per esempio: Cortesi e altri (a cura di), *La città delle donne* cit.; S. Harper, *Five Voices from Southside Chicago. Healthcare Experiences of Eldery African-American Women*, in Darke, Ledwith, Woods (a cura di), *Women and the City* cit., pp. 19-34.

⁷⁵ Il tema dello sguardo inteso come pratica che produce una «deriva», un perdersi nella città è un tema che a partire dalla teoria del *flâneur* è entrato anche nelle avanguardie artistiche del Novecento. Negli anni cinquanta, ad esempio, nacque un movimento artistico e politico che affondava le radici nel marxismo e nell'anarchismo, il movimento dell'Internazionale situazionista (IS) guidato da Guy Debord e da altri. Questo movimento rivoluzionario, tra le altre cose, teorizzava come pratica artistico-politica l'«Urbanismo Unitario» e la «Psicogeografia», da praticare attraverso l'esperienza della «deriva». Cfr. S. Ghirardi - D. Varini (a cura di), *Internazionale situazionista (ce n'è été qu'un debut)*, La Salamandra, Milano 1976.

delle sollecitazioni esterne e di praticare uno sguardo non utilitaristico sulla città. Come osserva Nicoletta Diasio a proposito dei romani, ma il discorso potrebbe valere per le donne lavoratrici di qualsiasi città del mondo:

Il romano che attraversa la sua città è il tipo opposto al *flâneur* descritto da W. Benjamin: il *flâneur* impone alla città il suo tempo personale, prende una strada, l'abbandona seguendo l'intuizione del momento, si smarrisce nel centro come in una foresta lasciando libero corso ad un gioco di sensi [...] si mescola alla folla, si lascia sedurre dall'apparenza del nuovo [...]. Roma non si fa attraversare. Il sentimento di depossessione e d'alienazione del corpo in questa città è uguale solo alla frustrazione di non vivere in una città a misura di corpi⁷⁶.

Non è un caso se uno dei temi più importanti nell'analisi e nell'agenda degli studi femministi di geografia e sociologia urbana è proprio quello della mobilità e quindi dei trasporti⁷⁷. Le città, si fa notare da più parti, per come sono organizzate, spesso non tengono conto del diverso modo che hanno le donne di muoversi per conciliare il lavoro domestico, che ancora continua a ricadere in prevalenza sulle loro spalle, il lavoro fuori casa (la donna è entrata in modo massiccio negli ultimi due decenni nel mondo del lavoro salariato) e la cura dei figli (che comporta anch'essa una mobilità specifica nella città). L'ingresso delle donne su scala planetaria nel mondo del lavoro salariato ha portato mutamenti nell'organizzazione familiare, nelle necessità familiari e nella vita delle donne. Oggi, in molti paesi del mondo, le donne lavorano, in termini di ore ripartite tra lavoro salariato e lavoro in casa, più degli uomini e la loro qualità della vita è peggiore⁷⁸.

Per come sono organizzati i vissuti in molte città del mondo industrializzato, la donna si muove in orari e in modi diversi rispetto all'uomo. Fa viaggi più brevi e frequenti e soprattutto li fa spesso in orari diversi da quelli considerati di punta per il lavoro, anche perché è la donna che spesso assume lavori flessibili e part-time. La donna si occupa della cura dei figli e quindi provvede agli spostamenti legati alla formazione o alla salute dei figli e spesso si occupa della casa (fare la spesa, piccole manutenzioni ecc.). Senza contare il fatto che in molti paesi del mondo le famiglie monogenitori spesso sono guidate da donne.

In passato la difficoltà per le donne di accedere all'uso dell'automobile, per ragioni economiche e culturali, ha limitato loro l'accesso al lavoro e ciò a causa

Mobilità
e trasporti

⁷⁶ N. Diasio, *Patrie provvisorie. Roma, anni '90 corpo, città, frontiere*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 36-7.

⁷⁷ Sul tema dei trasporti e della mobilità femminile nella città: Borja - Castells, *La città globale* cit., p. 63; *Women and the City* cit., a cura di Darke e altri, p. 4; R. Hill, *Women and Transport*, in *Changing Places* cit., a cura di Booth, Darke, Yeandle, p. 111; C. Gavray (a cura di), *Femmes et mobilités*, Cortext, Marcinelle 2007; per i casi italiani, si rimanda a Cortesi e altri, *La città delle donne* cit., pp. 183 sgg.; Mazzette, *L'Urbanità delle donne* cit., pp. 105 sgg. Uno studio comparativo interessante su genere e politiche urbane condotto su sette città in diversi continenti (Sud America, Europa dell'Est e Africa occidentale) è: F. Hainard - C. Verschuur, *Femme et politiques urbaines. Rusés, lutes et strategies*, Ed. Unesco Karthala, Paris 2004.

⁷⁸ Borja - Castells, *La città globale* cit., p. 67.

Donne
e politiche
sociali

della distanza tra il sobborgo (più o meno dorato) di residenza e luogo di lavoro e la difficoltà di conciliare questi spostamenti con la sfera del *caring* in cui la donna era ed è impegnata. I trasporti pubblici spesso non tenevano conto – ci riferiamo soprattutto ai casi studiati nelle città inglesi e americane – di queste difficoltà essendo impostati sul modello della famiglia nucleare con un capofamiglia uomo che lavora fuori e la donna casalinga che si muove nella o intorno alla casa. Spesso i trasporti pubblici sono organizzati ancora oggi sulla base di orari di lavoro maschili – lavoro-casa – (maggiore frequenza delle corse nelle ore di punta di accesso al luogo di lavoro) che non tengono conto né dei lavori flessibili e part-time occupati da donne, né degli altri usi dei trasporti legati a esigenze di famiglia. Tutto ciò ha prodotto negli anni ottanta-novanta un vertiginoso incremento dell'uso delle automobili da parte delle donne di molte città europee, che solo in questo modo hanno potuto soddisfare le esigenze dettate dalla loro flessibile mobilità, andando tuttavia a incidere fortemente sull'inquinamento atmosferico⁷⁹. Le politiche sociali e ambientali per la limitazione nell'uso della macchina devono tenere conto delle diverse esigenze per non produrre ulteriori disuguaglianze, partendo dai vissuti quotidiani così fortemente connotati da un diverso uso della città in base all'appartenenza di genere.

Il problema
dell'alloggio

Anche il campo dell'alloggio e dell'accesso all'edilizia pubblica e sociale – è ancora il caso inglese ad essere particolarmente studiato – è centrale in questi studi su donne e città⁸⁰. Le donne rappresentano il 70% dei poveri del mondo e in genere, secondo le indagini quantitative condotte dalla sociologia urbana, la qualità della vita nelle famiglie rette da sole donne è peggiore rispetto a quelle rette da uomini, in termini di qualità dell'alloggio e sicurezza dell'occupazione⁸¹. La flessibilità e la precarietà delle donne nel mondo del lavoro le escludono e le discriminano dal mercato immobiliare e l'accesso alle case popolari si basa su parametri di reddito maschile e su impieghi stabili, mentre il reddito femminile è spesso saltuario⁸². Anche l'ubicazione dell'immobile influenza la condizione femminile e può contribuire a peggiorarne le condizioni e a orientarne le scelte, sempre a causa delle molteplici funzioni che le donne si trovano giornalmente a svolgere.

6. [Case study] Donne ed etnografia urbana: invisibili o centrali?

Flânerie
ed etnografia

Il rapporto tra *flânerie* ed etnografia è stato definito nell'ambito dell'antropologia postmoderna entro la riflessione incentrata sul ruolo che la riflessività

⁷⁹ Per il caso inglese: C. Coleman, *Women, Transport and Cities. An Overview for Research*, in Darke e altri (a cura di), *Women and the City* cit., pp. 83-97.

⁸⁰ Sempre per il caso inglese: R. Woods, *Concentration, Marginalization and Exclusion. Women's Housing Needs and the City*, in Darke e altri (a cura di), *Women and the City* cit., pp. 53-66.

⁸¹ Walker, *Vistas of Pleasures* cit., pp. 32 sgg.; J. Darke, *Househunting*, in *Changing Places* cit., p. 48.

⁸² Su donne e lavoro nelle città, secondo l'approccio femminista: Yeandle, *Women and Work* cit., pp. 16 sgg.

gioca nella pratica dello sguardo e della scrittura etnografica. Il carattere del *flâneur*, infatti, non è dato solo dalla libertà di muoversi dentro uno spazio urbano, del quale egli cattura gli umori e le forme, ma anche dalla sua capacità riflessiva di guardarsi dentro questo spazio, dalla sua capacità di riflettere sui dislocamenti, sugli spaesamenti, sul perdersi e probabilmente dal suo essere nel contempo capace di uscire da ciò che osserva e contemporaneamente parteciparvi, condizione questa particolarmente frequente nella pratica della ricerca urbana, data la vicinanza tra l'oggetto dello sguardo con il proprio vissuto personale. Innumerevoli quindi sono i nessi potenziali tra questa figura (retorica o storica come si evince dal dibattito che abbiamo riassunto) e l'etnografia. Lo stesso *flâneur* è stato da alcuni definito un «etnografo primordiale» o «prototipo» del moderno etnografo urbano⁸³. Non è un caso che alcune recenti riletture antropologiche della città in chiave postmoderna abbiano assunto il perdersi, lo smarrirsi di benjaminiana memoria come punto di partenza della pratica etnografica⁸⁴.

Il nesso tra *flânerie* ed etnografia, tuttavia, va oltre la pratica dello sguardo, ma si estende alla scrittura, vero esito riflessivo sia della pratica flâneuristica che della moderna pratica etnografica, urbana e non. L'etnografo può quindi a ragione essere considerato un moderno *flâneur*, o meglio un *flâneur* «professionista» che si muove dentro e fuori i contesti urbani che studia, un ossimoro, visto che il suo non è un vagare per la città senza scopo (come nella figura di benjaminiana memoria), ma secondo un'azione finalizzata a un esito, che è spesso accademico.

Analogie tra *flânerie* ed etnografia si possono individuare anche nella connotazione spesso di genere che in passato ha caratterizzato la pratica etnografica urbana. Se oltre ad essere una figura retorica ambigua, la *flânerie* è anche una pratica dello sguardo, nelle etnografie a sfondo urbano del passato tale sguardo è stato prodotto soprattutto al maschile, o almeno sono state per lo più le etnografie condotte da ricercatori uomini ad essere entrate nella storia dell'antropologia, confermando in ciò una connotazione di genere delle forme di produzione del sapere. Non solo, ma fin da quando è stato prodotto uno sguardo etnografico sulle città, fin dalla nascita di un'antropologia urbana, tale pratica si è rivolta all'osservazione per lo più di ambiti di vita e di azione maschili.

Questa invisibilità della donna nella storia dell'antropologia e nei resoconti etnografici sulla città si inserisce nel grande dibattito sul rapporto tra etnografia e genere prodotto dall'antropologia femminista a partire dagli anni settanta. Si tratta di un dibattito che non ha una sua specificità urbana⁸⁵, ma che ha riguar-

Donne
ed etnografia
urbana

⁸³ P. McLaren, *The Ethnographer as Postmodern Flâneur. Critical Reflexivity and Posthybridity as Narrative Engagement*, in *Representation and the Text. Re-Framing the Narrative Voice*, State University of New York Press, Albany 1997, pp. 144-5.

⁸⁴ Per esempio, M. Canevacci, *La città polifonica. Saggio sull'antropologia della comunicazione urbana*, Seam, Milano 1997 [1993], p. 15.

⁸⁵ La letteratura sul rapporto tra etnografia e genere nella letteratura antropologica, femminista e non, è molto vasta, sia per quanto riguarda la quantità dei dibattiti che la ricchezza dei temi sollevati negli ultimi decenni. A partire dalla prima raccolta di saggi curata da Perry Golde del 1970, che raccoglieva i diari di

dato principalmente quelli che erano i luoghi classici della ricerca antropologica, cioè contesti rurali e comunità di villaggio. Qui la critica femminista ha rilevato l'assenza dalle grandi correnti istituzionali dell'antropologia di ricercatrici donne, operando per una rivalutazione delle etnografie condotte da donne negli anni dell'istituzionalizzazione della disciplina, il cui numero risulta significativo. È indicativo, ad esempio, che nei venti studi «sulle società primitive» raccolti nel 1960 da Joseph Casagrande nel noto volume sulla ricerca etnografica *In the Company of Man* (ma già nel titolo c'era evidentemente una scelta inconsapevole di genere nell'uso del «maschile generico»), figurano tra gli antropologi solo due nomi femminili e tra gli «informatori» ne figura uno solo donna, nel contributo – non a caso – di Margaret Mead⁸⁶.

Questa assenza ha assunto anche sfumature più sottili che sono emerse nelle analisi testuali di alcune etnografie urbane. All'inizio degli anni novanta Paul Atkinson, all'interno della sua nota rilettura in chiave testuale dell'etnografia, ha toccato l'argomento analizzando le strategie testuali che appaiono in alcuni esempi di «street ethnography», cioè di quelle prime etnografie urbane che studiavano i comportamenti devianti nelle città occidentali⁸⁷. Nell'ambito di un'analisi testuale dei caratteri e dei tipi definiti da William Foote Whyte nella sua famosa etnografia sulle bande italoamericane di Boston *Street Corner Society* del 1943, Atkinson ha messo in rilievo l'assenza di figure femminili nel testo, parlando di *absent characters and silent voices*:

I personaggi rappresentati in *Street Corner Society*, Doc e Chick specialmente, sono costruiti attraverso una serie di frammentarie «evidenze», presentate attraverso un misto di descrizione e narrazione. Non tutte sono rappresentate allo stesso modo. Come abbiamo visto Doc è una figura centrale e anche se non è precisamente un «eroe», c'è una stretta identificazione tra la voce del narratore e la voce di Doc. Altri personaggi hanno la loro propria voce sebbene vengano presentati come interlocutori del narratore. Altri di fatto non hanno voce propria. Come categoria i caratteri che maggiormente soffrono questa sorte sono le donne, «le ragazze»⁸⁸.

campo di etnografie donne e che rifletteva sull'influenza che l'essere donna produceva sul lavoro di campo ai *restudies* che hanno riletto in chiave femminista alcune etnografie classiche dando visibilità alla componente femminile delle società studiate (Trobriandesi, Nuer, ecc.), fino alla riformulazione critica della storia della disciplina che includesse anche il contributo spesso dimenticato delle ricercatrici, come ad esempio la rivalutazione del lavoro antropologico condotto negli anni trenta in Brasile da Ruth Landes (S. Cole, *Ruth Landes in Brasil. Writing, Race and Gender in 1930s American Anthropology*, in R. Landes, *The City of Women*, University of New Mexico Press, Albuquerque 1994 (1947), pp. VII-XXXIV; S. Cole, *Ruth Landes. A Life in Anthropology*, University of Nebraska Press, Lincoln 2003). Per il dibattito, si veda Busoni, *Genere, sesso, cultura* cit., pp. 133 sgg.

⁸⁶ J. Casagrande (a cura di), *In the Company of Man. Twenty Portraits by Anthropologists*, 2 voll., Harper & Brother, New York 1960.

⁸⁷ R. S. Weppner (a cura di), *Street Ethnography*, Sage, London 1977; cfr. Callari Galli, *Pratiche etnografiche nella città contemporanea* cit., p. 15.

⁸⁸ P. Atkinson, *The Ethnographic Imagination. Textual Constructions of Reality*, Routledge, London 1990, p. 144.

Già diversi anni prima di Atkinson, la sociologa urbana Lyn Lofland, riferendosi in generale alle etnografie urbane, aveva rilevato come le donne in questi lavori siano spesso presenti ma invisibili, o se visibili, sono presenti solo attraverso gli occhi di figure maschili. Questa assenza la vediamo nei *community studies* e in altre etnografie urbane degli anni sessanta di tema analogo a quello classico di Whyte. La vediamo, ad esempio, in *The Urban Villagers*, (1962) di Herbert Gans, sugli italo-americani di Boston, in *The Social Order of the Slum* (1968) di Gerald Suttles, o in Elliot Liebow, *Tally's Corner* (1967) sulla vita di strada nelle comunità afro-americane⁸⁹. In queste etnografie, che hanno come ambiente quello della vita di strada delle città americane o degli *slum*, in genere i caratteri maschili sono i soggetti e sono identificati con la voce narrante dell'etnografo, mentre le figure femminili sono oggetto di sguardo, di desiderio e di percezione maschile.

Analizzando l'etnografia di Herbert Gans sugli italoamericani di Boston, Atkinson fa notare come, attraverso sottili costruzioni testuali, si evinca una presa di posizione e una differente distribuzione di spazio dato alle donne e agli uomini attraverso una strategia di identificazione di tipo testuale e retorico che l'autore attua con la parte maschile, anche quando apparentemente nello spazio retorico della narrazione/descrizione sono presenti sia uomini che donne. Nonostante sia riconosciuta alle donne una particolare abilità verbale nella vita sociale, nell'etnografia di Gans le donne non parlano, ma delle donne se ne parla da parte maschile⁹⁰. A riguardo Atkinson parla di una costruzione *gendered* del testo etnografico (*gendered texts*) operata attraverso sottili e forse inconsapevoli strategie retoriche. La maggior parte dei testi etnografici, dunque, conclude Atkinson, costruisce e presume una prospettiva maschile del mondo sociale. È quello che viene comunemente chiamato «il maschile generico», dove il pronome *he* (egli), o il sostantivo *man* sono usati in senso generico per parlare di tutta la popolazione⁹¹. Una forma retorica che si salda con lo stile del realismo etnografico e dell'oggettivismo, che «parla» attraverso un'unica voce autoriale, una voce che a volte, anche quando tra gli attori (e tra gli autori) ci sono delle donne e parlano di protagonisti femminili, assume una prospettiva maschile.

Atkinson cita a questo proposito la descrizione che Spradley e Mann (quest'ultima donna e coautrice del libro) fanno dell'etnografia incentrata sul lavoro delle cameriere nei bar frequentati da uomini in contesti urbani (*The Cocktail Waitress*)⁹². La sequenza introduttiva che descrive il *setting* dell'ambientazione è costruita assumendo il punto di vista esterno di un cliente (uomo) del bar e non

Costruzione
gendered
del testo
etnografico

⁸⁹ Cfr. anche J. P. Spradley, *You Owe Yourself a Drunk. An Ethnography of Urban Nomads*, Little, Brown, Boston 1970.

⁹⁰ Atkinson, *The Ethnographic Imagination* cit., p. 145.

⁹¹ *Ibid.*, p. 146.

⁹² J. P. Spradley - B. J. Mann, *The Cocktail Waitress. Woman's Work in a Man's World*, John Wiley and Sons, New York 1975.

quello delle cameriere. Nel testo, nota Atkinson, non si fa riferimento a un possibile sguardo femminile differente del contesto descritto⁹³.

Non è un caso che l'antropologia femminista abbia fatto leva su questo tipo di costruzione *gendered* dei testi etnografici per denunciare la marginalizzazione delle donne dalle etnografie e per sperimentare forme alternative di scrittura non centrate su una sola voce autoriale dell'etnografo. Atkinson cita a proposito l'etnografia di Krieger sulla comunità lesbica come esempio di testo multivoCALE e polifonico⁹⁴, ma sappiamo che gran parte delle riletture postmoderne che sono state fatte della scrittura etnografica hanno criticato l'autorialità monologica a favore della polivocalità e della costruzione del testo etnografico attraverso la visibilità di una molteplicità di soggetti.

La «polifonicità» è stata una linea seguita sia dalle etnografie femministe che dall'antropologia postmoderna, anche se in *Writing Cultures*, James Clifford aveva dichiarato di non aver incluso la prospettiva femminista nel volume perché non abbastanza sviluppata in senso teorico e non abbastanza innovativa nella pratica della scrittura etnografica. Le donne avevano contribuito, secondo Clifford, alla rilettura dell'etnografia, e numerose erano le etnografie innovative scritte da donne, ma non in una prospettiva femminista⁹⁵; un'osservazione questa, che è stata oggetto di forti critiche da parte dell'antropologia femminista degli anni novanta⁹⁶. Un caso da menzionare a riguardo, per esempio, è la rivalutazione che è stata fatta del lavoro dell'antropologa Ruth Landes condotto negli anni trenta e imperniato sulla centralità femminile nel culto afro-brasiliano del *candomblé* di Bahia, una città caratterizzata in quegli anni da povertà e da oppressione militare. Il lavoro della Landes, allieva di Boas, fu rigettato dalla comunità scientifica dell'epoca con una stroncatura di Melville Herskovits sull'«*American Anthropologist*» ed etichettato da alcuni come un «resoconto turistico», proprio perché adottava uno stile di scrittura riflessivo e dialogico che non si conformava ai canoni della scrittura scientifica e del realismo etnografico. Un testo che è stato invece di recente rivalutato come una delle prime ricerche etnografiche condotte in ambito urbano sui temi oggi attuali di *race and gender*⁹⁷.

⁹³ Atkinson, *The Ethnographic Imagination* cit., p. 148. Sull'invisibilità femminile (e dei punti di vista femminili) nei testi etnografici classici e le relazioni con il femminismo, si veda J. Clifford, *Verità parziali*, in *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, a cura di J. Clifford e G. E. Marcus, Meltemi, Roma 1997 [1986], pp. 42 sgg. Clifford nota però anche generalizzazioni «femminili» nelle etnografie classiche, come quando Margaret Mead, ad esempio, parla dei suoi soggetti riflettendo quasi esclusivamente i punti di vista femminili, che tuttavia estende all'intera popolazione.

⁹⁴ Krieger (1983), citato in Atkinson, *The Ethnographic Imagination* cit., p. 147.

⁹⁵ Clifford, *Verità parziali* cit., pp. 41, 44-5. Per una panoramica del dibattito interno all'antropologia femminista, si veda su questo punto: Busoni, *Genere, sesso, cultura* cit., pp. 134, 148 sgg.

⁹⁶ Per esempio, R. Behar - D. Gordon (a cura di), *Women Writing Culture*, University of California Press, Berkeley 1995.

⁹⁷ Landes, *The City of Women* cit.; si veda, anche, R. Landes, *The Ojibwa Woman*, Columbia University Press, New York 1938; Cole, *Ruth Landes in Brasil. Writing, Race and Gender in 1930s American Anthropology* cit.; Cole, *Ruth Landes. A Life in Anthropology* cit.

Più in generale, se andiamo a vedere, tra antropologia e sociologia, i temi delle etnografie urbane classiche del passato (che rappresentano comunque esempi di antropologia nella città e non della città, per riprendere una nota distinzione)⁹⁸, notiamo, come accennato in precedenza, una predominanza di temi che riguardano sfere di vita e di attività prevalentemente maschili: bande di strada, vagabondi, abitanti dei ghetti, *slum* e *bidonville*, oppure categorie professionali maschili (scaricatori di porto, polizia, guardie del corpo, operai delle ferrovie), giovani e comunità di hippies. Si tratta di una scelta tematica in parte legata alla prevalenza in passato di ricercatori uomini nella pratica della ricerca sociale urbana, che favoriva l'esplorazione di ambiti di vita maschili, ma anche da uno stereotipo culturale che ha portato le analisi a concentrarsi sui luoghi di attività maschili e a ignorare i luoghi nei quali si svolge la vita femminile. Gli studi sulla cultura giovanile in ambito urbano, ad esempio, si sono concentrati sui comportamenti e le pratiche maschili del fenomeno, laddove esiste una dimensione femminile se solo si sposta lo sguardo su luoghi differenti, come la sfera privata, la casa (la cameretta), o l'ambito dei fan club⁹⁹.

Un caso differente è rappresentato dal lavoro di Oscar Lewis, noto antropologo statunitense che tra gli anni cinquanta e sessanta ha studiato la vita dei poveri di Città del Messico e delle famiglie inurbate dalla campagna esplorando, attraverso le storie di vita, i percorsi delle componenti anche femminili delle famiglie del proletariato messicano. Pur se non incentrato sullo spazio urbano come luogo di analisi, ma sulle condizioni di vita nella povertà della famiglia attraverso la pratica della storia di vita rielaborata in forma letteraria, la presenza femminile nelle testimonianze rielaborate da Lewis è forte. Ne *I figli di Sánchez* del 1961, Lewis ha usato come strategia di ricerca e narrativa il metodo delle «autobiografie multiple» narrate dai diversi componenti della famiglia, mettendole a confronto tra loro per esplorare dall'interno la vita di una famiglia povera della metropoli messicana¹⁰⁰. Jesus Sánchez e i suoi quattro figli, Roberto, Manuel, Consuelo e Marta, abitanti di una *vecindad* di Città del Messico, raccontano ciascuno la propria vita; tra questi anche Consuelo e Marta prendono voce nel testo insieme ai componenti maschili, raccontando

Oscar Lewis

⁹⁸ E. Eames - J. Goode, *The Anthropology of the City*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1977; cfr. J. Goode, *Il paradigma elusivo. L'antropologia urbana in America*, in *La Ricerca folklorica*, in «Antropologia Urbana», 1989, 20, pp. 75-82.

⁹⁹ J. Garber - A. McRobbie, *Girls and Subcultures*, in *Resistance through Rituals. Youth Subcultures in Post-War Britain*, a cura di S. Hall e T. Jefferson, Hutchinson, London 1983, pp. 209-21; H. Wulff, *Twenty Girls. Growing up, Ethnicity and Excitement in a South London Microculture*, Stockholm Studies in Social Anthropology, Stockholm 1988; C. Feixa, *De joves, bandas y tribus. Antropología de la juventud*, Editorial Ariel, Barcelona 1998, pp. 89-90. Etnografie che si muovono su terreni diversi da questi sono ad esempio la già citata etnografia di Spradley - Mann sulle cameriere dei bar frequentati da uomini; cfr. R. Basham - D. DeGroot, *Current Approaches to the Anthropology of Urban and Complex Societies*, in «American Anthropologist», 79, 1977, 2, pp. 414-40, o, per rimanere nell'ambito americano, l'etnografia di Joyce Ladner sulle ragazze di colore americane (J. Ladner, *Tomorrow Tomorrow. The Black Woman*, University of Nebraska Press, Lincoln 1972).

¹⁰⁰ O. Lewis, *I figli di Sánchez*, Mondadori, Milano 1966 [1961].

con una ricchezza di dettagli che solo una conoscenza etnografica del contesto può dare, l'infanzia, i vissuti dentro la città, le relazioni familiari, le esperienze sessuali, gli spazi urbani, la vita nelle bande femminili, il mondo degli uomini e delle donne, la casa, gli eventi luttuosi. Il tutto con uno stile romanzato che da un lato sfugge all'autorialità dell'io narrante dell'antropologo, restituendo il punto di vista dei diversi soggetti, dall'altro è reso omogeneo dalla manipolazione che dei racconti ha fatto Lewis, che finisce per omologare stili e soggettività diverse. Ancora più de *I figli di Sánchez*, il successivo *La Vida*, che raccoglie le storie di vita «multiple» dei componenti di una famiglia povera portoricana tra San Juan e New York, vede la prevalenza e la centralità delle storie di vita femminili. Frutto anche questo di un lavoro che intersecava l'osservazione diretta delle giornate all'interno della famiglia con i racconti trasmessi oralmente, il testo è costruito attraverso una riscrittura e una ricostruzione letteraria delle fonti orali, dalle quali emerge la centralità delle esperienze femminili, la forza dei caratteri e la centralità della donna nelle relazioni familiari e interpersonali. In particolare, ciò è evidente nella storia di Fernanda nella sua intensa e complessa articolazione, dall'infanzia fino alle sue relazioni con gli uomini e i suoi diversi lavori tra i quali quello di prostituta¹⁰¹.

Nelle etnografie più recenti, la presenza femminile in ambito urbano emerge non in relazione a una riflessione sul rapporto *gender*-città, ma nell'esplorazione di campi tematici specifici, intorno ai quali la città appare un contenitore spesso non problematico sul piano teorico. Anche quando la città (o le sue porzioni interne) è assunta come luogo di analisi entro un progetto di antropologia urbana, la presenza femminile appare spesso indistinta sul piano della riflessione antropologica.

Sandra Wallman

Nella tradizione dell'antropologia anglosassone, per esempio, è il caso del lavoro di Sandra Wallman, nota antropologa urbana inglese, che negli anni settanta ha condotto importanti ricerche sui quartieri della Inner London nei quali ha studiato le modalità di inclusione e di esclusione dei migranti. Nota per le sue ricerche di *équipe* e di etnografia «partecipativa» sui quartieri multietnici della Inner London, Sandra Wallman ha proposto negli anni settanta-ottanta un approccio che, discostandosi dalle concezioni essenzialiste dell'identità etnica, proponeva di considerare l'etnicità che si produce all'interno dei quartieri multiculturali di Londra in un'ottica processuale e negoziale, un approccio che era influenzato sia dalla teoria transazionalista delle «reti sociali», che dalle teorie di Frederick Barth in tema di produzione dei «confini etnici». In particolare, la Wallman tentò di comprendere in che modo aree apparentemente simili e multiculturali di Londra – due quartieri entrambi proletari e centrali della città – si offrirono all'individuo di origine straniera come luoghi dove si producono forme diverse di inter-culturalità. In entrambi i casi, la popolazione dei quartie-

¹⁰¹ O. Lewis, *La Vida. A Puerto Rican Family in the Culture of Poverty: San Juan and New York*, Random House, New York 1966; cfr. L. Ferrarotti, *Oscar Lewis biografo della povertà*, Laterza, Roma-Bari 1986.

ri era infatti etnicamente mista e le possibilità di esclusione o di creazione di nicchie etniche le stesse nelle due zone. Eppure una zona era conosciuta come aperta e internazionale, l'altra invece era nota come zona chiusa nei confronti degli stranieri e «razzista». Analizzando tutti i livelli della vita di un individuo e dell'unità familiare (*household*), la struttura produttiva del quartiere, le risorse economiche, le diverse opportunità di lavoro, i modelli di trasferimento sul luogo di lavoro, le possibilità di alloggio, le risorse locali, la vita sociale ecc., la Wallman arriva a individuare quelli che nella sua prospettiva «modellizzante» sono due distinti modelli, uno aperto ed eterogeneo, l'altro chiuso e omogeneo. Mentre in un caso – il quartiere aperto nei confronti degli stranieri – un individuo per essere considerato una persona del posto deve varcare solo un confine (vita sociale, residenza, lavoro), nell'altro quartiere – quello chiuso e razzista – per essere considerati «del posto» bisogna varcare tutti i confini della vita sociale, nel senso che non basta risiedere nell'area, o partecipare alla vita sociale, in quanto gli individui con i quali si lavora sono gli stessi con i quali si fa vita sociale, si risiede ecc. L'integrazione non è quindi facile, perché l'individuo in questo caso deve varcare più sfere. Dall'analisi risulta che – in linea con quello che è stato l'orientamento teorico dell'antropologa sociale inglese – è il contesto sociale con le sue risorse e strutture produttive (lavoro, relazioni sociali ecc.) che determina il tipo di vicinanza etnica (confine etnico) tra le persone e che quindi c'è una corrispondenza tra il sistema economico e il sistema delle risorse di identità.

Nonostante la forte articolazione sul piano organizzativo della ricerca e l'attenzione sui percorsi individuali e familiari, nel lavoro di Sandra Wallman le differenze di genere appaiono alquanto indistinte e non problematizzate. Per esempio, in *Eight London Households* del 1984, lavoro condotto attraverso interviste di profondità e la raccolta di dati quantitativi di tipo sociologico, la ricerca sulle otto unità familiari nel quartiere di Battersea¹⁰² è incentrata sulle risorse locali, lo stile di vita, il lavoro, le opzioni, le scelte e le relazioni sociali dei componenti dei diversi nuclei. Diverse le testimonianze femminili prodotte, sia all'interno della coppia che di singole capofamiglia con figli, le quali tuttavia vanno tutte a confluire in uno sguardo modellizzante sulle risorse e sulle opzioni che si producono nell'area senza che da ciò traspaia un'attenzione per il genere, gli spazi sociali e per i percorsi di vita delle donne all'interno di quel determinato contesto urbano¹⁰³.

¹⁰² S. Wallman, *Eight London Households*, Tavistock Publications, London-New York 1984; cfr. S. Wallman - I. Buchanan, *Living in South London. Perspectives on Battersea 1871-1981*, Gower for the London School of Economics, London 1982.

¹⁰³ Sul tema delle condizioni di vita femminili, Sandra Wallman è tornata con un lavoro su un contesto urbano africano, in Uganda: S. Wallman (a cura di), *Kampala Women Getting By. Wellbeing in the Time of AIDS*, James Currey e altri, London 1996. Nell'ambito dell'antropologia urbana anglosassone, ricerche specifiche e tematiche sui percorsi femminili sono state prodotte ad esempio nel campo del lavoro. Reti, opzioni lavorative, relazioni sociali e risorse delle donne immigrate sono state esplorate ma più con procedure di

Se nelle ricerche urbane di area anglosassone la donna in rapporto allo spazio sociale e alla famiglia tendenzialmente non sembra emergere come soggetto centrale dell'analisi, essa appare invece centrale nelle etnografie di ambiente mediterraneo, o latino. Gli studi di antropologia del Mediterraneo, ad esempio, hanno prodotto un interesse specifico nei confronti della posizione della donna nella famiglia, ma soprattutto relativamente alla divisione di genere degli spazi sociali, il tema della segregazione sessuale che vedrebbe la donna tendenzialmente chiusa nella sfera privata (o in altri spazi femminilizzati della società), e gli uomini liberi nella sfera pubblica, soprattutto nello spazio del bar. Si tratta di studi incentrati su aree rurali e non urbane¹⁰⁴, nei quali la posizione della donna nello spazio sociale contrasta con la centralità che invece gli studi condotti sulle aree urbane del Mediterraneo o di cultura latina attribuiscono alla donna, che diviene l'anello fondamentale nell'articolazione dei rapporti famiglia-vicinato-povertà. Qui l'accento è spesso posto sulla centralità della donna nell'unità familiare, nelle relazioni affettive, familiari o nella risoluzione dei problemi materiali legati alla povertà, tema questo che emerge anche nell'ambito degli studi sulle migrazioni, che spesso hanno avuto e hanno come esito un approdo urbano. Nella maggior parte di questi lavori etnografici, la città non emerge come tema di indagine in relazione al genere ma, come si è detto, appare essere piuttosto un contenitore involontario e poco definito sul piano spaziale delle relazioni e delle identità che le donne, migranti o meno, si trovano a costruire e a negoziare nei contesti di approdo, di fronte ai cambiamenti della società, della famiglia, nei confronti dei flussi globali, come anche dei problemi materiali e della loro risoluzione¹⁰⁵.

indagine sociologica che antropologica, quindi con scarsa attenzione etnografica e riflessiva (ad esempio, V. Saifullah Khan, *Work and Network. South Asian Women in South London*, in *Ethnicity at Work*, a cura di S. Wallman, Holmes & Meier, New York 1979, pp. 115-34).

¹⁰⁴ Il tema della divisione di genere negli spazi della vita sociale è stato ampiamente trattato dall'antropologia e dall'etnografia del Mediterraneo (soprattutto quella relativa alla sponda Nord); la letteratura è quindi molto ampia, ma gli studi – alcuni dei quali si sono mossi anche in un'ottica femminista – si sono concentrati per lo più sulle aree rurali. Si vedano: L. Sciama, *The Problem of Privacy in Mediterranean Anthropology*, in *Women and Space. Ground Rules and Social Maps*, a cura di S. Ardner, St. Martin Press, New York 1981, pp. 89-111; M. Herzfeld, *The Poetics of Manhood. Contest and Identity in a Cretan Mountain Village*, Princeton University Press, Princeton 1985; G. Tillion, *The Republic of Cousins. Women's Oppression in Mediterranean Society*, Al Saqi Books, London 1983 [ed. or. 1966]; R. Hirschon, *Essential Objects and the Sacred: Interior and Exterior Space in an Urban Greek Locality*, in *Women and Space. Ground Rules and Social Maps*, a cura di S. Ardner, St. Martin Press, New York 1981, pp. 72-87; J. Dubisch, *Gender and Power in Rural Greece*, Princeton University Press, Princeton 1986; D. D. Gilmore, *Men and Women in Southern Spain – Domestic Power Revisited*, in «*American Anthropologist*», 1990, 92, pp. 953-70; D. D. Gilmore, *Above and Below. Toward a Social Geometry of Gender*, in «*American Anthropologist*», 1996, 98, pp. 54-66; D. D. Gilmore, *Perché esiste la segregazione sessuale?*, in *Antropologia del Mediterraneo*, a cura di D. Albera, A. Blok, C. Bromberger, Guerini, Milano 2007 [2001], pp. 107-20; D. Spain, *Gendered Spaces*, University of Carolina Press, Chapel Hill 1992.

¹⁰⁵ Molto ampia, e ovviamente impossibile da riassumere, questa letteratura su donne e città che non assume la città in relazione al genere come terreno di studio, ma come contenitore involontario della complessità e della contemporaneità, al cui interno altre tematiche sono discusse. In tema di migrazioni, ad esempio, abbiamo lavori del passato sul ruolo delle donne nella migrazione (per esempio M. Minicuci, *Qui*

In forte dialogo con questi temi è l'etnografia ambientata a Napoli di Thomas Belmonte, *The Broken Fountain* del 1979, che dà ampio spazio alla centralità della donna in relazione alla povertà della famiglia sottoproletaria e all'ambivalenza che caratterizza le relazioni familiari e affettive. Nel suo lavoro, Belmonte affronta il tema della famiglia sottoproletaria napoletana e della cultura urbana dei ceti poveri, un tema in seguito ripreso sempre in ambito napoletano dall'etnografia di Victoria Goddard *Gender, Family and Work in Naples*, focalizzato sul lavoro femminile nel sottoproletariato napoletano in relazione all'identità urbana¹⁰⁶.

Thomas Belmonte

Questo accento sul ruolo della donna napoletana (dei ceti popolari) e sulla sua «visibilità» sia nella sfera pubblica (la strada) che familiare, ha alimentato il «mito» del matriarcato nella società napoletana (e meridionale in genere). Un'interpretazione alla quale era giunta Anne Parsons che negli anni cinquanta aveva studiato le relazioni familiari nella Napoli del sottoproletariato¹⁰⁷, ma che Belmonte due decenni dopo ha confutato. Frutto di una lunga esperienza di terreno in un quartiere del centro antico di Napoli abitato da famiglie sottoproletarie, il lavoro di Belmonte ha dato luogo a un'etnografia riflessiva densa di interazioni e suggestioni personali, la quale, pur non sperimentando uno stile di scrittura «multifocale», e lasciando l'io narrante saldamente legato alla soggettività e alla voce dell'etnografo, apre importanti riflessioni sulla vita familiare napoletana del sottoproletariato. Una famiglia e una società nella quale alla donna viene dato un ruolo centrale, una famiglia *mother-centred* (matri-centrata), che non è tuttavia matriarcale in quanto la donna è esclusa sia dal potere che dal sostentamento (ruolo economico), che sono saldamente – secondo Belmonte – in mano maschile. La donna è invece centrale nella distribuzione di affetto e di amore, redistributrice di risorse, materiali e affettive¹⁰⁸. Un'affettività che tuttavia nel lavoro di Belmonte vuole scardinare lo stereotipo del familismo sentimentalistico celebrato da una certa letteratura, in quanto il ruolo ambivalente della madre si articola entro una famiglia dove affetto e amore si alternano a rivalità e violenza. Si tratta di un'ambivalenza che è con-

Famiglia
matricentrica

e altrove. *Famiglie di Calabria e di Argentina*, Franco Angeli, Milano 1994), e sguardi etnografici attuali in un'ottica transnazionale (R. Salih, *Gender in Transnationalism. Home, Longing and Belonging in Moroccan Migrant Women*, Routledge, London 2003). Sul tema donne-città-povertà, ci sono interessanti etnografie sulle pratiche femminili popolari di risparmio e di credito in Africa occidentale (per il Senegal c'è per esempio l'etnografia di Francesca Lulli a Dakar, *Microfinanza, economia popolare e associazionismo in Africa Occidentale* cit.). Sempre in contesto africano, ci sono interessanti studi sull'imprenditoria femminile, ad esempio delle donne nelle città della Mauritania: G. Simard, *Petites commerçantes de Mauritanie*, ACCT-Karthala, Paris 1996. Non menziono, ovviamente, le etnografie urbane contemporanee dedicate a specifici territori (quartieri ecc.) al cui interno si muovono anche interlocutori femminili. Per tutti, in ambito italiano, il recente G. Scandurra, *Il Pigneto: un'etnografia fuori le mura di Roma*, Cleup, Padova 2007.

¹⁰⁶ V. Goddard, *Gender, Family and Work in Naples*, Berg, Oxford 1996.

¹⁰⁷ A. Parsons, *Autorità patriarcale e autorità matriarcale nella famiglia napoletana*, in «Quaderni di Sociologia», 1962, 4, pp. 416-52; A. Parsons, *Is the Oedipus Complex Universal?*, in W. Muensterberger - S. Axelrod, *The Psychoanalytic Study of Society*, International University Press, New York 1964.

¹⁰⁸ Belmonte, *La fontana rotta* cit., pp. 87-94.

nessa alla condizione di povertà, una condizione che fa della famiglia «un paradiso come può esserlo una prigione quando fuori è brutto tempo», ma che diventa base per elaborare un modello della famiglia povera nelle grandi città del Mediterraneo¹⁰⁹.

Su temi analoghi, ma di focus differente, l'etnografia già citata di Victoria Goddard sul lavoro femminile a domicilio nel sottoproletariato urbano napoletano, la quale, oltre a mostrare, al contrario di quanto aveva fatto Belmonte, il ruolo importante svolto dalla donna anche nell'economia familiare delle famiglie povere, mostra i nessi tra identità di genere, famiglia e definizione di un'identità urbana in tempi a noi più recenti e in relazione ai mutamenti politici e sociali intervenuti negli anni ottanta-novanta su scala nazionale¹¹⁰.

Un'etnografia molto nota che sovverte alcuni assunti derivati dalla biologia e dati per scontati relativi alla natura di sentimenti ed emozioni è il lavoro recente condotto in Brasile da Nancy Sheper Hughes sulle relazioni madri-figli in contesti di forte povertà. Qui l'alto tasso di mortalità infantile fa della morte di un figlio un evento frequente e quindi accettato da parte delle madri. Frutto di un lungo lavoro etnografico durato diversi anni in una città-baraccopoli del Nordest del Brasile, il testo della Sheper Hugues, mettendo in evidenza la tendenza della madri a investire sui figli più adatti alla sopravvivenza e a prendere le distanze psicologicamente dai figli fragili e deboli (un comportamento che l'autrice definisce *selective neglect* che contrappone al concetto di *child abuse*), vuole sovvertire l'idea – borghese – che l'amore materno sia presupposto naturale e universale nelle relazioni madre-figlio.

¹⁰⁹ In realtà, lo spazio napoletano offre numerosi esempi di letture «femminili» della città e dei suoi abitanti. Queste letture sono state prodotte già a partire dal periodo postunitario, alla fine del XIX secolo, quando nel dibattito nazionale la cosiddetta «questione napoletana» si saldò con le teorie della razza elaborate dagli antropologi criminali, dando origine a una lettura razzista e biologizzante della città e dei suoi abitanti, da alcuni antropologi definiti spregiativamente come «popolo-femmina», e per questo considerati depositari di tutte le tare e i difetti attribuiti alla donna, in linea con le teorie dominanti dell'inferiorità della donna. Si veda, a proposito, il lavoro di Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea*, dove l'antropologo lombrosiano, oltre a paragonare i napoletani a uno stadio di sviluppo vicino a quello dei cosiddetti «selvaggi», li definisce un «popolo-donna» (mentre gli altri sarebbero «popoli-uomini»), assimilato a una psicologia «infantile e donnesca», «irritabile, impulsiva e isterica» (1898, pp. 219 sgg.).

¹¹⁰ Goddard, *Gender, Family and Work in Naples* cit.